SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

123ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 20 MAGGIO 1959

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,

indi del Vice Presidente SCOCCIMARRO

INDICE

Disegni di legge:

« Istituzione del Ministero del turismo, dello spettacolo e dello sport » (456-*Urgenza*) (Seguito della discussione):

BATTAGLIA . . . . . *Pag.* 5847
SANSONE 5831
VALENZI 5836
ZAMPIERI 5843

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1100)

Presidenza del Presidente MERZAGORA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 11*).

Si dia lettura del processo verbale della seduta del 15 maggio.

R U S S O , *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Istituzione del Ministero del turismo, dello spettacolo e dello sport » (456-*Urgenza*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Istituzione del Ministero del turismo, dello spettacolo e dello sport ».

È iscritto a parlare il senatore Sansone. Ne ha facoltà.

S A N S O N E . Signor Presidente, onorevoli colleghi, la necessità della creazione di un Ministero del turismo è scoppiata così come può scoppiare un temporale d'estate, ed ha sorpreso tutti!

Mentre volgeva a termine la crisi che ha portato al Governo l'onorevole Segni, apprendemmo che l'onorevole Tupini era stato nominato Ministro per il turismo.

C I N G O L A N I . Ti è dispiaciuto?

S A N S O N E . No, anzi premetto che tutto quello che dirò in questa Aula non riguarda l'onorevole Tupini, al quale sono legato da antica amicizia e per il quale nutro la più alta stima; ma qui siamo in sede politica e facciamo una critica perfettamente politica. Anzi confermo che la persona dell'uomo politico Tupini è al di sopra di queste nostre considerazioni.

Perchè si avvertì la necessità di questo Ministero? Fu una necessità interna di partito. La Democrazia Cristiana dilaniata dai notabili, dalle varie correnti e sotto-correnti, ad un certo momento spinse l'onorevole Segni a creare una determinata posizione per l'onorevole Tupini, esponente di una determinata corrente o gruppo di notabili, credo.

T U P I N I , *Ministro senza portafoglio.* Io non me ne sono accorto.

S A N S O N E . Basterebbe questa impostazione per farci dire di no a questo Ministero, che sorge non in funzione di una esigenza nazionale, ma in funzione di una esigenza di partito. Nè penso che ci si possa dar torto, perchè si ha la prova provata, come dimostreremo, che il Ministero si vuol far sorgere unicamente per creare una certa posizione all'onorevole Tupini, non persona, ripeto, ma esponente di un determinato gruppo in seno alla Democrazia Cristiana.

Allora io penso che un'impostazione di questo genere debba trovare in quest'Aula non solo da noi oppositori, ma da tutti, un fine di non ricevere. Perciò noi siamo contrari, non in linea di principio, a che questo Ministero si istituisca in questo momento e in questa situazione.

Comunque, che avete fatto per il turismo, lo spettacolo e lo sport in questi dieci anni?

T U P I N I , *Ministro senza portafoglio.* Adesso che si fa qualche cosa, vi opponete.

S A N S O N E . Già questo veder riuniti il turismo, lo spettacolo e lo sport riecheggia un'eredità cattiva, quella del vecchio « *Minculpop* ». Non dimentichiamo che

nel 1934 Mussolini creò il Sottosegretariato della stampa, spettacolo e informazione alle dirette dipendenze della Presidenza del Consiglio, non per l'affinità della materia, nè per favorire lo spirito « ricreativo » al quale si appella il relatore Zotta, ma per consolidare la sua dittatura.

Nel vederle riunite ora — *mutatis mutandis*, per amore del cielo! — mi sembra di sentir riecheggiare in certa qual misura, quel vecchio « *Minculpop* » che dette origine alla unione delle tre branche.

Comunque per il turismo non si è fatto nulla di concreto. Niente si è fatto per il turismo di massa italiano: poveri, semipoveri, lavoratori, impiegati a reddito fisso non hanno possibilità di trascorrere fuori casa le loro ferie. Niente di preciso si è fatto per la tutela dello straniero; gli alberghi sono costosi per tutti; il famoso prezzo del « tutto compreso » non si è mai potuto spuntare in Italia: gli albergatori sono sempre i più forti, per cui una telefonata, fatta in albergo che dovrebbe costare 25 lire, costa 40 lire, sommando le varie percentuali, e financo se ci si fa comprare un giornale, non si pagano 30 lire ma 50 lire, perchè anche su questo piccolo acquisto incidono percentuali su percentuali. Tutto questo gli stranieri lo sanno ed una parte di turisti si è perciò allontanata dall'Italia. Ma non si è fatto mai niente, perchè gli albergatori, ripeto, sono i più forti, specialmente i grandi albergatori.

Anche per ciò che concerne le sovvenzioni concesse per costruire alberghi, bisogna osservare che vi sono gruppi di alberghi che riescono ad averle, mentre niente vi è per i piccoli alberghi. Comunque i mutui agli alberghi sono dati sotto segnalazioni e raccomandazioni, per cui, onorevole Ministro, se questo Ministero si farà, le rivolgeremo un'interpellanza *ad hoc*, per conoscere a quali albergatori sono stati concessi i mutui in questo periodo: vedremo così quali regioni e quali persone sono state favorite e ci accorgeremo quale opera di discriminazione è stata compiuta, trascurando i fini del turismo ed avendo presenti ben altre finalità.

Egualmente si dica per gli enti provinciali del turismo. Essi sono diventati i piccoli cimiteri degli elefanti di provincia: un deputato che non viene rieletto, un gerarca democristiano che non si sistema, viene creato presidente di un ente del turismo. Attraverso questi enti si è creato un sotto-governo alimentato a tutto beneficio del partito di maggioranza.

Per il turismo il Governo in sè e per sè non ha fatto mai niente. Non è stata detta una parola nel programma di Governo; ed ecco che, come un fulmine d'estate, spunta lei, con la sua sì cortese persona, onorevole Tupini, ad avallare la richiesta di un Ministero per il turismo. Si può accettare ciò con un voto dell'Assemblea? Non lo riteniamo possibile.

Passiamo allo spettacolo. Anche qui molte sovvenzioni, ma sempre con criteri di discriminazione. Un autore, uno scrittore di avanguardia non ha mai ottenuto sovvenzioni dal Governo. Esse sono sempre date con criteri discriminatori. Nel settore dello spettacolo non avete fatto che una sola cosa concreta, la censura: una censura stretta, che è arrivata fino all'impossibile, per cui alla televisione e negli spettacoli di varietà avete imposto i mutandoni alle ballerine, costringendo alcune artiste a sparire dalla televisione, perchè giudicate troppo conturbanti. La televisione ha voluto, per esempio, celebrare Marco Praga con il peggiore dei suoi lavori, « Il divorzio », unicamente perchè doveva servire ad una determinata campagna propagandistica a voi favorevole al momento. Darvi in mano il Ministero dello spettacolo, significa soltanto darvi in mano l'esercizio della censura. (*Interruzioni dal centro*).

Abbiamo proprio in questi giorni la protesta degli autori drammatici. Verrà alla nostra Commissione degli interni un disegno di legge approvato già dalla Commissione della Camera nel quale l'articolo 21 della Costituzione non è rispettato.

Io ho voluto scorrere i nostri annuari, dove è compresa tutta la legislazione vigente per vedere proprio che cosa si è fatto in questo settore. Ebbene sotto la voce « Spettacolo », onorevole Tupini, onorevoli colleghi, voi troverete soltanto quelle che sono le trattenute erariali, ma non troverete alcun prov-

vedimento organico, alcun provvedimento a tutela dello spettacolo stesso. Ed anche qui, senza che vi sia nè una legislazione, nè una preparazione, senza che vi sia un'esigenza espressa dal Governo come programma, sorge all'improvviso il Ministero dello spettacolo.

Esso dovrebbe essere anche il Ministero dello sport, ma, onorevole Tupini, che avviene nello sport italiano? Ci dimentichiamo di quella farsa degli « oriundi »? Ci dimentichiamo il prezzo di « cessione » dei calciatori, che è divenuto una cosa scandalosa? Ci dimentichiamo le partite truccate? Ci dimentichiamo le droghe che prendono i corridori ciclisti, così come sono state usate l'altro ieri nel giro a cronometro di Salsomaggiore? Ma chi provvede a tutto questo? Nessuno. E quello che avviene nel campo delle corse dei cavalli e dei cani, che sono diventate delle pubbliche bische e per le quali nessuno dice niente? Si scommettono lì centinaia di milioni; vi sono dei giovani che precipitano nella miseria o che vi fanno precipitare i loro genitori. È sport questo? Questo è lo sport che avete tutelato. Dove è il fine dello sport? Che cosa ha fatto il Governo, che cosa si ripromette di fare il Governo? Si è intesa semplicemente la necessità di sistemare non la persona, dell'onorevole Tupini, ma un membro della Democrazia Cristiana e ci si ammannisce questo Ministero. Ed allora al primo motivo che era quello di sistemare qualcuno della famiglia si aggiunge un secondo motivo: la vostra incapacità di risolvere questi problemi, per cui noi socialisti non possiamo essere favorevoli alla creazione di questo nuovo Ministero.

Ci sono però altre ragioni che ci hanno spinto a formulare l'ordine del giorno e sono ragioni di ordine costituzionale e di etica parlamentare. Per le ragioni di etica parlamentare faccio appello al nostro Presidente molto sensibile a queste cose. Non so come si possa procedere oltre nella nostra vita parlamentare continuando di questo passo. Voi avete presentato il disegno di legge numero 94 in attuazione dell'articolo 95 della Costituzione che dice: « La legge provvede all'ordinamento della Presidenza del Consiglio e determina il numero, le attribuzioni e l'organizzazione dei Ministeri ». E voi avete presentato — io richiamo proprio l'attenzione del nostro Presidente — questa legge, nella quale dite che il Commissariato per il turismo passa alle dipendenze del Ministero dell'industria e del commercio ...

TUPINI, *Ministro senza portafoglio.* È soppresso e non passa alle dipendenze.

SANSONE. E poi avete aggiunto che, per quanto si attiene allo spettacolo, esso passa alle dipendenze del Ministero della pubblica istruzione. Ora questo è il punto: mentre il disegno di legge n. 94 è all'esame del Senato si presenta una legge per cui si amplia il primo disegno di legge. È consentito questo? Se anche nel Regolamento non vi è una norma, vi è però un'etica parlamentare. Voi avreste dovuto ritirare il disegno di legge n. 94 e ripresentare questo disegno di legge; ma non è consentito che mentre si discute un disegno di legge se ne sovrapponga un altro che può essere anche in contrasto con il primo. E per di più, non sentite la sensibilità di ritirare l'uno o l'altro, o di abbinarli e si porta qui la discussione del disegno di legge attuale, cioè di quello che vi fa comodo, senza che si possa parlare dell'altro! Ora io ritengo, signor Presidente, che, se non vi è una norma di Regolamento, vi è una norma di etica parlamentare, vi è anche un costume parlamentare che dobbiamo rispettare. Se noi stiamo discutendo alla 1ª Commissione il disegno di legge numero 94 ...

BO, *Ministro senza portafoglio.* Non si sta discutendo; la discussione è sospesa e lei lo sa.

SANSONE. Che significa « sospesa »? Caro Ministro Bo, mentre noi stavamo esaminando questo disegno di legge, la discussione è stata sospesa per un mese o due...

BO, *Ministro senza portafoglio.* No, è stata sospesa prima la discussione ...

SANSONE. Ma la sospensione non autorizza a presentare un altro disegno di

legge della medesima specie e della stessa natura, come avete fatto voi portandoci in Aula il presente disegno di legge, perchè occorre che si ritiri formalmente il primo disegno di legge. Se non ritirate il primo disegno di legge non si può discutere questo, se vogliamo veramente rispettare un costume parlamentare che sia degno del nostro Senato e del nostro Parlamento. Ma il fatto che introducete così, quasi di soppiatto, mentre si discute una legge generale, un disegno di legge particolare mi sembra che non sia una cosa che possa essere accettata; e che comunque noi socialisti non accettiamo e denunciamo all'Assemblea e al Paese.

Ma vi è un altro motivo.

PRESIDENTE. Mi scusi, senatore Sansone, se la interrompo, ma lei ha fatto tre volte cortesemente appello a me e le debbo una risposta.

L'articolo 66 del Regolamento dà a ciascun senatore i più ampi poteri per ciò che riguarda la possibilità di proporre la questione pregiudiziale. Non comprendo pertanto perchè ella oggi e ieri il senatore Busoni, abbiano voluto appellarsi al Presidente che nulla può fare in proposito.

SANSONE. Io accetto la sua messa a punto. Chiarisco però che, quando facevo appello a lei, non intendevo ottenere un provvedimento, ma facevo appello a lei come alla sintesi di tutti noi, con il riguardo dovuto alla sua persona. Io, anzichè parlare alla Assemblea, quando usavo l'espressione « signor Presidente, avviene questo » e chiedevo che si provvedesse, volevo intendere che è il Senato che deve provvedere. Non basta infatti che noi si ponga una sospensiva o una pregiudiziale, che sarebbe respinta per ragioni politiche perchè siamo noi oppositori che la poniamo; noi vorremmo che le ponesse la maggioranza perchè questo è un problema di costume. Quando facciamo appello a lei, ripeto, non vogliamo da lei un provvedimento, ma vogliamo che la maggioranza senta come sia abnorme la situazione nella quale siamo in questo momento nella nostra Assemblea.

Ma vi è un altro punto di carattere costituzionale che penso non possa essere superato. L'articolo 95 della Costituzione dice che la legge provvede a stabilire l'ordinamento della Presidenza del Consiglio e determina il numero, le attribuzioni e l'organizzazione dei Ministeri. Deve trattarsi di una legge unica: non è possibile che noi facciamo tante leggi, creando dieci Ministeri, per poi fare una legge in cui diremo che i Ministeri sono 24. La Costituzione ci impone che si faccia una legge unica. Si dirà: ma si è fatto il Ministero della sanità, si è fatto il Ministero delle partecipazioni. Esatto, ma tutto questo si è fatto violando l'articolo 95 della Costituzione, e voi sapete che perseverare nell'errore è diabolico. Se si è sbagliato nel creare, con leggi particolari, i Ministeri delle partecipazioni e della sanità, non dobbiamo continuare in questo sistema che è anticostituzionale. Non dobbiamo cioè continuare a fare tanti Ministeri quando fa comodo al partito di maggioranza e riservarci poi di fare una legge in cui diremo che i Ministeri sono venti, trenta o quaranta. In questo modo si straccia completamente lo spirito della Costituzione e la lettera dell'ultimo capoverso dell'articolo 95. Non possiamo assolutamente, per ragioni costituzionali, accettare questo sistema che il Governo continua a perpetuare, ed abbiamo perciò presentato l'ordine del giorno di non passaggio agli articoli, proprio per porre l'accento su questo problema, per discuterlo in Aula e richiamare l'Assemblea al suo dovere.

Vi è ancora un ultimo argomento di natura costituzionale che vogliamo presentare all'Assemblea. Riguarda l'articolo 7 del disegno di legge. Poichè proponiamo di non passare agli articoli non dovremmo parlare di questo: ne parliamo tuttavia per ragioni di massima. L'articolo 7 del disegno di legge viola certamente l'articolo 76 della Costituzione, poichè è formulato in maniera così imprecisa e generica da essere senz'altro fuori dai limiti che l'articolo 76 della Costituzione c'impone. Infatti, in base a tale articolo, l'esercizio della funzione legislativa non può essere delegato al Governo se non con determinazione di princìpi e criteri di-

rettivi, e soltanto per un tempo limitato e per oggetti definiti. Il tempo limitato c'è, ed è un anno, ma dove sono gli oggetti definiti? Volete ascoltare la formulazione di questo articolo 7 del disegno di legge, per il quale viene chiesta la nostra approvazione, che noi invece riteniamo non possa essere accettato?

L'articolo 7 dice: « Il Governo della Repubblica è delegato ad emanare, entro un anno dalla data di entrata in vigore della presente legge, le norme necessarie per il riordinamento degli enti ed organi turistici nazionali, provinciali e locali, avendo cura di contemperare le esigenze di autonomia dei singoli enti con la necessità di assicurare il più efficiente coordinamento della loro attività nell'interesse dello Stato ».

C'è tutto e c'è niente; voi invece, signori del Governo, dovete avere un compito preciso, determinato: quindi l'articolo 7 è certamente, assolutamente incostituzionale. Se anche attraverso quel vostro diabolico perseverare nel violare la Costituzione vorrete dire che si può fare questa legge, in dispregio dell'articolo 95 della Costituzione, certamente non potrete approvare l'articolo 7 in dispregio dell'articolo 76 della Costituzione.

Sono questi i motivi di fondo di ordine costituzionale che ci hanno spinto a presentare l'ordine del giorno per cui noi vogliamo che non si passi all'esame degli articoli e desideriamo che l'Assemblea respinga questa proposta di legge.

Vi abbiamo detto che quello che voi avete fatto è prova di incapacità e la discussione tendeva proprio a precisare questa posizione. Quindi, in linea di massima, onorevoli colleghi, in altre condizioni di tempo e di luogo, dopo un'adeguata preparazione, si potrebbe forse anche arrivare alla costituzione di un Ministero del solo turismo, considerando però il turismo come un'attività complessa; e vi ripetiamo — noi che non siamo qui per creare ostacoli al Paese ma per fare una opposizione costruttiva che abbia un suo fine — che in linea di principio il Ministero del turismo, in altre condizioni di tempo e di luogo, si potrebbe anche discutere e potremmo anche vederne la validità ed accettarlo. Tuttavia, allo stato, noi non possiamo accettarlo, per la violazione degli articoli 95 e 76 della Costituzione; non è ammissibile che si creino dei Ministeri, così, secondo le esigenze vostre, secondo le esigenze del Partito di maggioranza.

Non possiamo accettare questo Ministero per la violazione che si fa di due articoli della Costituzione, e poi perchè, per noi, più Ministeri vi sono e più si polverizza la responsabilità del Governo, più Ministeri voi create e più il rinvio dall'uno all'altro Dicastero dei vari problemi nazionali significa disperdere le vostre responsabilità; quindi, anche queste ragioni impongono di non accettare la creazione, *sic et simpliciter*, di un nuovo Ministero.

Il potere esecutivo, creando un numero maggiore di Ministeri, si rafforza e noi non vogliamo avere un rafforzamento dell'Esecutivo nei confronti del Legislativo — ecco lo spirito dell'articolo 95 della Costituzione —. La legge deve determinare il numero di tutti i Ministeri, noi dobbiamo sapere se abbiamo 10, 15, 20 Ministeri, non di più; non è possibile che il potere esecutivo, attraverso queste manovre, si allarghi, aumentando il numero dei suoi componenti.

Sono queste le ragioni che ci convincono ancora di più che non è possibile passare all'esame degli articoli e che questo disegno di legge deve essere respinto. Più Ministeri si creano, più interessi si creano intorno ad essi; perciò la creazione di un Ministero deve rispondere a un'esigenza nazionale, deve essere veramente un qualcosa che venga dal Paese come una necessità imprescindibile ed indilazionabile. La creazione di un Ministero fatta così, con criteri di plastica, come usano i chirurgi, non è possibile venga fatta, quando si è fuori dalle esigenze vere del Paese.

A conferma di quanto finora ho avuto lo onore di dire in quest'Aula porto un esempio che ho vissuto.

L'Assemblea sa benissimo che ebbi l'incarico, non per i miei meriti, di poter reggere, insieme all'onorevole Molè ed altri, il Commissariato per l'alimentazione — non vi è servizio più importante in Italia di quello dell'alimentazione — e quando si do-

vette sopprimere quel Commissariato io proposi alla Camera che fosse aggiunta una parola alla denominazione del Ministero dell'agricoltura, cioè che si dicesse « Ministero dell'agricoltura e dell'alimentazione ». Mi si rispose però da parte della maggioranza che ciò era fuori della Costituzione, che si aumentavano il numero e l'elenco dei Ministeri voluti dalla Costituzione, e quindi non si potè ottenere da voi, perchè non avevate esigenze di partito, la possibilità di mettere la parola « alimentazione » accanto alla parola « agricoltura ». Non si trattava di creare un nuovo Ministero, si trattava di aggiungere una parola, ma non fu possibile: mi si disse allora che la Costituzione non lo consentiva! E credo che per gli italiani poveri ed affamati valga ben più l'alimentazione che non il turismo.

Così l'Alto Commissariato per l'alimentazione fu soppresso, divenne una Direzione generale del Ministero dell'agricoltura e questo problema ora è affogato nei problemi agricoli. Però non è così per il turismo, per lo spettacolo, per lo sport, perchè si deve creare il posto a Tupini, perchè così si risolve una crisi ministeriale.

No, onorevoli colleghi, non è questo un sistema che può durare.

Se noi ci opponiamo lo facciamo per una ragione di costume nazionale, di costume parlamentare, principalmente perchè la Costituzione non sia offesa e vilipesa! (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Valenzi. Ne ha facoltà.

VALENZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, è evidente che, iniziando a parlare su questa proposta di costituzione di un nuovo Ministero, non si può fare a meno di osservare che, se si leggono le relazioni, sia quella del Governo sia quella dell'onorevole Zotta a nome della Commissione, si nota l'imbarazzo della maggioranza stessa nel presentarci la proposta di costituzione di questo nuovo Ministero. Le due relazioni, infatti, si arrampicano sugli specchi per cercare di giustificare la creazione di questo nuovo Ministero, e soltanto di questo si preoccupano: solo di cercare una giustificazione di carattere burocratico.

Io credo che invece ci sarebbe stata la necessità, da parte di coloro i quali hanno preparato le relazioni, e quindi di coloro che parlano a nome del Governo e della maggioranza, di trattare l'unica questione veramente fondamentale; non dirci cioè semplicemente i cambiamenti che avvengono per il fatto che il C.O.N.I. passa sotto il controllo del nuovo Ministero svincolandosi da quello della Presidenza del Consiglio, che l'Alto Commissariato per il turismo viene sciolto per passare praticamente sotto il controllo del nuovo Ministero e che la Direzione generale dello spettacolo viene sciolta da una parte per essere costituita dall'altra nell'ambito del nuovo Ministero ed altre cose del genere, ma dirci invece quale politica intende fare questo nuovo Ministero, a quale motivo politico risponde la sua creazione, quali funzioni avrà e quale attività dovrà svolgere. Questo è il problema fondamentale sul quale invece le relazioni sono completamente mute, silenziose. E questo silenzio si può spiegare soltanto in due modi: o si tratta di un'operazione unicamente formale (qualcuno ha detto che si tratta di dare un Ministero ad un rappresentante di un gruppo di notabili democristiani) oppure si tratta — il che è ancora più grave — di creare un nuovo Ministero per svolgere un certo tipo di azione ideologica e politica, raggruppando tre settori di attività nazionale sotto un solo Dicastero per dar loro un determinato indirizzo ideologico. L'onorevole Sansone ha parlato di « *Minculpop* », qualche altro ha detto che si tratterebbe di un Ministero della « clerico-ricreazione ». Ma intanto il silenzio delle due relazioni non risponde alle nostre domande, non ci dice apertamente quale linea si intende seguire in questo campo.

La creazione di questo Ministero che mi pare, ormai, un fatto avvenuto ci permetterà però di porre una volta all'anno i problemi principali in discussione in Parlamento. Sarà possibile almeno, nelle Aule del Parlamento, chiedere ragione al Governo della sua poli-

tica nei confronti dello spettacolo, del turismo e dello sport. Una politica dello spettacolo in particolare io credo sia necessaria. Ed è su questa questione che io intendo parlare, della politica che si è fatta o che non si è fatta a seconda del punto di vista dal quale ci si muove e della politica che invece si dovrebbe fare nei confronti dello spettacolo. Quale è la caratteristica dell'attuale situazione nel campo dello spettacolo in Italia? Oggi vi è un problema che domina tutti quanti gli altri: il problema della televisione. Molti, e non senza ragione, sostengono che l'espansione rapidissima della televisione ha creato una serie di problemi nuovi e ha messo in difficoltà le altre attività dello spettacolo: il cinema, la prosa ed anche il teatro lirico.

Ora, a parte la televisione che non rientra nella competenza di questo Ministero, le questioni poste dall'attuale situazione delle altre forme di spettacolo sono abbastanza gravi perchè presentano sintomi di crisi molto evidenti. Sulla crisi del teatro di prosa, per esempio, noi assistiamo da qualche tempo ad una serie di convegni, di polemiche di stampa, di discussioni. Ma più che le parole contano i fatti ed essi ci dicono che i teatri, molto spesso, a parte Roma, Milano e qualche altra grande città, vanno scomparendo. Non si può negare insomma che esista una situazione difficile nel teatro di prosa. D'altra parte si è ancora parlato, anche ultimamente, della crisi del teatro lirico, in occasione della decurtazione delle sovvenzioni governative per l'Opera di Roma, la Scala di Milano, il San Carlo di Napoli, eccetera.

Di fronte a questa situazione viene un sospetto, che cioè il Governo, il partito di maggioranza, avendo constatato l'enorme influenza e l'importanza della televisione — e questo sospetto è avvalorato da una serie di episodi che sarebbe troppo lungo enumerare: la propaganda democristiana nel corso della campagna politica elettorale, la censura ai danni di questo o di quell'altro attore che ha osato superare certi limiti — intendono rafforzare questa superiorità, appunto perchè è più agevole controllare la televisione e utilizzarla come strumento di propaganda. Il decadimento delle altre forme di spettacolo, sulle quali la Democrazia Cristiana può esercitare meno facilmente la sua influenza, potrebbe, quindi, non interessare il Governo e la maggioranza.

A questo proposito noi vorremmo sentire una parola chiarificatrice da parte del Ministro: desidereremmo sapere se è intenzione del Governo svolgere un'azione di valorizzazione e di sviluppo delle altre forme di spettacolo — prosa, teatro lirico e cinematografo — e non di affossamento come, invece, molti indizi potrebbero farci sospettare.

Per quanto riguarda la prosa, ricordavo testè come vi siano stati, in questi ultimi tempi, incontri, interessanti discussioni, polemiche di stampa. Vi è stato anche un convegno, a Roma, cui ha preso parte un folto gruppo di autori.

La discussione svoltasi nel corso di questo convegno ha messo in luce i dati più gravi della situazione: si è chiesto un ringiovanimento del repertorio nazionale e la valorizzazione del teatro italiano in particolare; si è chiesto che il Governo si decida finalmente a presentare nuove leggi in questo campo, si è attaccata duramente la censura, anche nell'altra sua forma, quella dell'auto-censura, cioè i metodi che tendono a spingere certi autori a non sollevare certi problemi, a non trattare determinate questioni pena la perdita delle sovvenzioni.

Nelle conclusioni del convegno si possono leggere testualmente queste parole: « Noi veniamo a proporre un sistema più pulito e meno confuso, secondo il criterio che lo Stato deve aiutare il teatro e non i teatranti, sostenere l'attività culturale nell'interesse pubblico e non sovvenzionare individui isolati che lavorano senza coraggio e guadagnano senza rischi ». E ancora: « Lo Stato deve amministrare e non manovrare. Il suo intervento deve essere contabile e non discrezionale. Solo così avremo un teatro che sia veramente tale e non un alibi, alibi che permette a poche persone posizioni di favore e che minaccia di trasformare quelli che sono fuori in assedianti corruttori, quelli che sono dentro in corrotti professionisti e quelli

che sono sopra in dispensatori corruttibili ».

Mi pare che sia abbastanza dura la dichiarazione di questi giovani autori! Le nuove leggi che essi chiedono dovrebbero sostituire quelle attualmente in vigore, che risalgono all'epoca del fascismo e che sono state solo in parte corrette, e in modo così caotico, per cui il risultato è che spesso le disposizioni sono addirittura contraddittorie.

Ci sono poi i vari enti costituiti in questo periodo (E.T.I., I.D.I., I.N.D.A., E.I.S.T.), una serie di carrozzoni, che creano una situazione di sotto-governo per cui alcuni possono elargire sovvenzioni a loro piacimento senza nessun criterio artistico o culturale. Si dice, per esempio, che la direzione della Associazione impresari teatrali passi al signor De Biase, della Direzione generale dello spettacolo, il piano annuale dei finanziamenti, e che poche personalità teatrali facciano il bello ed il cattivo tempo. Tutto questo permette un'azione di ricatto continuo, anche di carattere politico.

Così, per esempio, la Compagnia che ha recitato « Romagnola », che ha avuto un indiscutibile successo di pubblico e di critica a Roma, non è potuta andare a Bologna. Spiegare esattamente come ciò sia avvenuto è assai difficile, perchè in questi casi nessuno osa dire esattamente che cosa sia successo, ma forse è più facile capirne il perchè se si guarda da quale parte viene l'appoggio a questo Governo.

D'altra parte non si vede ancora l'ombra di quelle misure che permettano, come richiesto da più parti, la creazione di teatri regionali stabili. Questo dovrebbe essere uno dei punti fondamentali di una legge che voglia veramente affrontare il problema del teatro di prosa con successo.

Perciò noi ci proponiamo di farne un punto essenziale del progetto di legge che presenteremo al Parlamento. Bisogna in sostanza valorizzare i teatri dialettali, che sono i teatri che, oggi, ad esempio, resistono più validamente. Pensate alla Compagnia di Cesco Baseggio, che ha un repertorio in dialetto veneziano, e alla Compagnia di De Filippo. Sono le due Compagnie che in Italia oggi si mantengono meglio, come lo hanno anche dimostrato le loro prove alla televisione. Si vede quindi che il dialetto non limita la valorizzazione di questi attori e delle commedie del loro repertorio. Perchè non appoggiare queste Compagnie attraverso una legge che crei e valorizzi i teatri regionali stabili?

A Napoli, per esempio, la Compagnia di De Filippo chiamata « La Scarpettiana » ha un continuo successo. Ma io ricordo che Eduardo De Filippo, al quale si deve la ricostruzione del teatro San Ferdinando, dichiarò la sera dell'inaugurazione, alcuni anni or sono, che egli si era sacrificato a fare films che non gli piacevano per accumulare le somme necessarie alla costruzione di questo teatro. Questo teatro va avanti con il repertorio scarpettiano e con commedie napoletane, ma aveva cominciato con più grandi ambizioni; il primo proponimento di De Filippo era quello di rifare tutta la storia del teatro napoletano attraverso il repertorio da Petito a Scarpetta, da Viviani a De Filippo stesso. Invece non è stato possibile; per reggere è dovuto ritornare al repertorio più facile, alle cose più semplici, più popolari e divertenti. Non basta: più volte ha annunciato che era sul punto di chiudere il suo teatro. Perchè questo? Noi vediamo poi che questa Compagnia è quella che più si afferma, e che il De Filippo è uno dei nostri attori viventi più efficaci e più bravi.

Nel campo della prosa noi chiediamo quindi autonomia, respiro e libertà per gli autori italiani; chiediamo che si arrivi finalmente a varare delle leggi democratiche e moderne in questo campo e che si finisca con il sistema attuale delle sovvenzioni discriminatorie e con la corruzione e il ricatto.

Un altro campo importante è quello del teatro lirico. Su di esso ricordo ancora quello che si è detto due anni fa, nel corso di una discussione avvenuta in questa Aula. Qualcuno ebbe a dire in quell'occasione che gli enti lirici erano nella condizione del malato che può morire da un momento all'altro; credo sia stato un noto critico che scrisse queste parole su « Il Tempo ». A quell'epoca il senatore Busoni presentò un'interpellanza, il senatore Montagnani ed io presen-

tammo due interrogazioni. Ci rispose l'onorevole Zoli, che era allora Ministro del bilancio, assistito dal senatore Brusasca, che, in qualità di Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, si occupava in modo particolare dello spettacolo. Quella discussione, a chi l'ha sostenuta, è ancora presente alla memoria. C'era stata, allora, una vera e propria levata di scudi da parte della stampa, da parte di tutta la stampa, da « l'Unità » a « Il Popolo », da « Il Tempo » a « Il Giornale d'Italia », al « Paese Sera », che avevano sollevato con molta forza il problema dinnanzi all'allarme lanciato dai sindaci delle grandi città, dai sovrintendenti e dalle maestranze che avevano fatto presente che i teatri lirici stavano per chiudere. I sovrintendenti, infatti, avevano compilato i programmi sulla base delle somme ottenute dal Governo nel corso dell'anno precedente, quand'ecco che il Governo aveva tagliato improvvisamente le sovvenzioni.

Se lo ricorderà anche lei, onorevole Tupini, perchè i sindaci delle città interessate si erano riuniti parecchie volte, mi pare anche in Campidoglio, ed avevano preso posizione precisa in argomento, in difesa dei teatri lirici. L'onorevole Zoli — che mi dispiace di non vedere presente in questo momento — rispondendoci, disse che il Governo era contrario non soltanto per motivi di bilancio ma anche per motivi di moralizzazione; si diceva, cioè, e con una certa parte di verità, che nei teatri lirici vi erano delle cose che non andavano bene, che per esempio si facevano una spietata concorrenza tra loro con i soldi dello Stato, che non vi era un razionale impiego delle costose coreografie, che a volte si spendevano somme troppo elevate per una recita soltanto, che questi teatri non tenevano un congruo numero di recite anche nei paesi della provincia, non portavano abbastanza in giro il soffio della loro attività culturale, che vi erano dei criteri non saggi nell'assegnazione dei fondi, eccetera. Quelle critiche non è che noi non le trovassimo giuste; ma, allora, dicevamo che l'importante era non far morire i teatri lirici, non permettere il loro fallimento e chiedevamo che il più rapidamente possibile lo Stato, dopo aver versato le somme necessarie, varasse leggi democratiche e moderne anche in questo campo e che si provvedesse una volta per tutte a liquidare gli interessi passivi che erano allora di 400 milioni (cioè la metà della somma che veniva erogata ai teatri lirici andava per gli interessi passivi), che si stabilisse una volta per tutte una linea di politica teatrale e culturale, che si uscisse dal caos e dalle disposizioni contraddittorie, che si uscisse dall'arbitrio dei pochi uomini della Direzione dello spettacolo, che si eliminassero le pressioni, le azioni di corruzione e che si desse finalmente una regola democratica alla vita dei teatri lirici.

Chiedevamo, inoltre, ragione in quell'occasione degli 800-900 milioni che lo Stato introita ogni anno grazie alla convenzione con la R.A.I., con la precisa indicazione: « per il teatro e per la musica ». Chiedevamo ragione di questi fondi per sapere se non potevano essere adoperati proprio per sanare la situazione del teatro lirico. Ora lo chiediamo a lei, onorevole Tupini, perchè non abbiamo mai saputo, nonostante più volte questi problemi siano stati posti in quest'Aula e alla Camera, dove vanno a finire e come vengono spesi questi fondi. Ora lo chiediamo a lei, visto che c'è, quasi, un Ministro del turismo e dello spettacolo, perchè ci risponda su questa questione.

Comunque dalle discussioni parlamentari, dagli articoli dei giornali, dalle osservazioni fatte dai sovrintendenti e dai sindaci risultava questo fatto: che era assolutamente necessario dare finalmente un ordinamento legislativo moderno ed efficiente agli enti lirici. Ed anche in quell'occasione il Governo promise, come fa da molti anni con monotonia, nonostante l'alternarsi degli uomini al Governo, che subito una nuova legge ordinatrice sarebbe stata presentata al Parlamento. L'onorevole Zoli fece queste dichiarazioni: però sono passati due anni e mezzo ed ancora non si vede l'ombra di quella tanto sospirata legge avvicinarsi al tavolo della Presidenza del Senato o della Camera.

Quest'anno abbiamo avuto ancora uno sciopero degli enti lirici, precisamente il primo febbraio 1959. La polemica è risorta e l'onorevole Palermo ed io abbiamo presentato una interrogazione alla quale non si è ancora ri-

sposto. Ci risponderà lei, onorevole Tupini? Speriamo, me lo auguro. Spero che ci dirà intanto quali siano gli intendimenti del suo Dicastero sul finanziamento degli enti lirici (questione fondamentale che non può essere risolta percentualmente, si badi bene), sulla legislazione da presentare in materia, quando e su quale linea e che cosa si intende fare subito. Mi permetto di ricordarle, onorevole Tupini (e qui ho gli articoli ed anche le fotografie dei giornali), che nel corso di un convegno dei sindaci delle grandi città di Trieste, Firenze, Milano, Roma, eccetera, avutosi nel gennaio-febbraio 1957, con la presenza dei sindaci La Pira, Bartoli e, mi pare, anche Lauro e Tupini, lei dichiarò che occorreva riconoscere gli interessi dei vari teatri lirici italiani e che bisognava dar loro quello che chiedevano. Ora spero che il ministro Tupini non vorrà smentire il sindaco Tupini...

TUPINI, *Ministro senza portafoglio.* Non mi smentisco mai.

VALENZI. Ho detto « spero ». Il fatto è che fino adesso lei non si è pronunziato su questa questione, mentre come sindaco si è già pronunziato.

TUPINI, *Ministro senza portafoglio.* Quando vi sarà il nuovo Ministero mi pronunzierò.

VALENZI. Però lei potrebbe fare qualche anticipazione in modo da farci conoscere qual'è la sua linea su tale questione, perchè anche la posizione nostra nei confronti del Ministero dipende da quello che s'intende fare.

Io credo che il problema dei teatri lirici lo si debba risolvere stabilizzandoli, riordinando le gestioni, moralizzando, dando a questi enti possibilità di sviluppo, ascoltando le parole che gli accademici di Santa Cecilia ci scrivevano tempo fa, quando era in corso l'agitazione dello scorso febbraio: « In nome delle sue secolari tradizioni e delle finalità nazionali che le competono per statuto, l'Accademia nazionale di Santa Cecilia invoca dallo Stato la salvezza degli enti lirici e sinfonici e, mentre si impegna a mettere interamente a disposizione la competenza tecnica, artistica, organizzativa, di illustri musicisti ed esperti che compongono il corpo accademico, confida nel sollecito riesame di tutto il problema, cosicchè si provveda a risolverlo non in vista di esiziali restrizioni, ma avendo di mira la continua espansione e i mondiali destini dell'arte nazionale ».

Ma la crisi più grave è quella che investe il cinematografo, sia per la vastità del problema, sia per le ripercussioni economiche che questa crisi ha in tutto il Paese. Crisi di esercenti e crisi di produzione. E non dimentichiamo il fallimento di taluni enti di Stato.

Su questa preoccupante situazione non passa giorno che i critici, gli esercenti, i registi e i produttori, su giornali appositamente pubblicati a questo scopo, e le maestranze, non lancino grida di allarme. Questo allarme è basato su dati molto precisi. Per quanto concerne la crisi degli esercizi cinematografici, possiamo vedere che nel 1958, per il terzo anno consecutivo, l'andamento degli spettacoli cinematografici in Italia ha segnato una flessione, sia degli incassi che delle frequenze. Gli incassi lordi sono stati di 110 miliardi e 700 milioni: 2 miliardi in meno del 1957, 6 miliardi in meno del 1955. C'è stata poi una diminuzione di 28 milioni di frequenze nel numero degli spettatori: da 758 milioni di frequenze siamo passati a 730, e rispetto al 1955 la diminuzione è di 90 milioni di frequenze.

Ebbene, il 30 giugno prossimo, tra poco più di un mese, scade la legge del 31 luglio 1956. La legge interessa direttamente oltre ventimila persona occupate nella produzione, più gli occupati parzialmente, e oltre 70 mila persone occupate nel settore della cinematografia. Le organizzazioni professionali e sindacali hanno fatto presente, fin dal 6 aprile scorso, con una nota alla Presidenza del Consiglio, l'urgente necessità di provvedere. Ecco il testo della nota: « La preoccupazione che un'ulteriore attesa sul futuro ordinamento legislativo possa determinare una temuta, gravissima crisi, di cui già si manifestano i segni premonitori, è anche giustificata dalle passate esperienze. Infatti la disoccupazione e i dissesti del 1955-56 ebbero come causa determinante un'analoga situazione. È perciò che, già dallo scorso anno, le organizzazioni

nazionali responsabili attirarono su questo problema l'attenzione del Governo, dichiarando che se l'ordinamento, a valere dal 1° luglio 1959, non fosse stato approvato almeno con sei mesi di anticipo sulla scadenza delle norme vigenti, si sarebbe verificata la situazione che oggi chiaramente si sta delineando ».

Dunque, responsabilità del Governo, perchè era necessario pubblicare sei mesi fa questa nuova legge richiesta dagli interessati. Oggi siamo alla vigilia della scadenza della legge vigente e ancora non esiste una nuova legislazione.

Ma più grave è la crisi della produzione cinematografica. Alcuni hanno indicato come principale responsabile di questa situazione la televisione, citando cifre che sono abbastanza impressionanti, e cioè che da 90.000 televisori nel 1955, si è passati a 185.000 nel 1956 e ora siamo ad oltre 1 milione; vi è chi parla addirittura di 1.200.000. Che ciò abbia delle conseguenze sul cinematografo è innegabile, ma bisogna anche vedere come il cinema può sempre più differenziarsi dalla televisione ed avere una sua funzione. Sarebbe come dire che, una volta scoperta la fotografia, la pittura non avrebbe avuto più ragione d'essere, mentre uno dei punti di partenza delle nuove teorie pittoriche viene appunto dalla fotografia.

Ora, la concorrenza e l'influenza della produzione americana non ha anche una sua particolare influenza sulla crisi della produzione italiana? Noi pensiamo di sì, sia per i grandi colossi che ci vengono inviati, sia, quel che è peggio, per la produzione scadente e vecchia che seguita a girare in Italia da anni senza che sia stabilito un limite di tempo, come invece prevedono molte altre legislazioni, ad esempio quella francese e persino quella indiana.

Vediamo come hanno reagito alla crisi del cinema creata dallo sviluppo impetuoso della televisione gli americani, per esempio. Noi, di questa parte, voi lo sapete bene, non siamo degli ammiratori sperticati degli americani, ma cerchiamo di vedere se in quello che hanno gli americani non vi siano delle indicazioni valevoli anche per noi. Gli americani hanno cercato in molti modi di salvare il loro cinema, poggiando sulla tecnica, attraverso lo schermo panoramico, attraverso il sonoro stereofonico, attraverso il colore, ma, in particolare, cercando di imporre nuovamente la loro egemonia grazie allo sforzo di qualità. Così sono riusciti a ridare lustro al cinema americano anche all'estero. Nel caso particolare, in Italia sono riusciti a battere la nostra produzione decaduta dopo gli anni brillanti del dopoguerra grazie al loro sforzo di qualità, creando, per esempio, un *western* di una qualità superiore e poi, oltre questo, rompendo certi schemi limitativi, certe censure che esistevano prima e dando luogo ad una produzione coraggiosa.

Il film « Giorni di gloria », ad esempio, è una dura critica dell'esercito, è un processo all'operato di certi generali, è insomma un film coraggiosissimo che noi non ci sogneremmo mai di produrre, perchè basterebbe cominciare un film di questo genere perchè immediatamente in mille modi da molte parti ci si sforzerebbe di bloccarne la produzione. Altro esempio: « La parete di fango ». In un Paese come l'America, dove il razzismo è così forte, e se ne vedono le tragiche conseguenze sulla stampa che registra linciaggi di negri, chiusura delle scuole ai negri eccetera, « La parete di fango » affronta con grande coraggio questo scottante problema. Altri esempi non mancano: il problema coloniale è trattato senza veli nel film « Qualcosa che vale »; un'aspra critica alla televisione è rappresentata dal film « Un volto tra la folla ». Non c'è problema, dalla Magistratura all'esercito, dalla televisione al razzismo, a quello delle colonie, che non sia stato trattato da films che hanno avuto grande successo e che hanno riportato gli americani al primo posto nella cinematografia mondiale.

Noi, invece, specialmente negli ultimi tempi, abbiamo abbassato la nostra produzione nazionale facendo dei films all'acqua di rose, in cui non si può dire una parola nè contro i preti, nè contro la Magistratura, nè contro la polizia; si deve parlare solo di cose divertenti, scherzose. E di questo sopportiamo le conseguenze.

Infatti, mentre dal 1945 al 1954 l'andamento del mercato è stato contrassegnato da una costante e metodica ascesa del film italiano

sul nostro stesso mercato nazionale oltre che all'estero (passando dall'8 per cento nel 1945 al 37 per cento nel 1954 dei films in circolazione nel nostro circuito nazionale), con correlativa contrazione del film americano (sceso dall'80 per cento nel 1943 al 55 per cento nel 1954), negli ultimi due anni (1956-57) — cioè al primo manifestarsi della stasi produttiva nazionale — si rivelano, per i nostri films, i primi segni di una preoccupante caduta a tutto vantaggio della più diretta concorrente, la produzione americana, che ricupera terreno sul nostro stesso mercato cinematografico.

Le altre cinematografie, quella francese ed inglese, incidono per poco nel circuito italiano, soltanto per il 5 o 6 per cento, mentre i films di altre nazionalità non superano il 4 per cento; quindi il principale concorrente del nostro cinema sullo stesso mercato nazionale è quello americano.

Ora, qui ci sarebbe molto da dire sugli ultimi accordi che sono stati conclusi da una delegazione italiana della quale facevano parte, se non erro, i produttori Lombardo, De Laurentis ed altri, e che si sono risolti in una vera e propria « Waterloo del cinema italiano » nei confronti di quello americano, sia perchè questi accordi hanno posto sul nostro mercato nazionale il nostro stesso cinema in una condizione di assoluta, sproporzionata inferiorità, sia perchè non hanno sufficientemente protetto le riserve valutarie del nostro Paese.

A questo riguardo non intendo dilungarmi troppo, ma vorrei chiederle, onorevole Tupini, se è possibile che il Ministro dello spettacolo faccia conoscere al Parlamento quello che il Parlamento non ha ancora potuto sapere, e cioè quali sono esattamente le clausole di questi accordi. Sono corse voci di ogni genere, sia sul carattere valutario degli accordi, cioè sulle nuove possibilità date agli americani di esportare i capitali dall'Italia, come anche sul numero dei films americani esportabili. Qualcuno ha detto che si è trattato di 220 films, ridotti poi a 185: se questa notizia fosse vera sarebbe già molto interessante. È stato detto anche che lo sfruttamento commerciale è stato limitato a sei anni: anche questa sarebbe una notizia importante. Vi sono insomma in circolazione una serie di voci, ma la verità non la si conosce ancora. Pertanto, onorevole Ministro, io le pongo questa precisa domanda: non ritiene che con la firma del patto di New York, soprattutto per i capitoli relativi all'importazione di films stranieri, sia stata ipotecata la legge per la cinematografia, la quale attende di essere rinnovata fin dalla precedente legislatura? E non ritiene altresì che il patto di New York esautori in una certa misura il Parlamento ed intenda imporre l'approvazione di norme legislative sulle quali si deve ancora aprire la discussione?

Nell'altro ramo del Parlamento sono state presentate delle interrogazioni su tale questione, dall'onorevole Alicata, in particolare; io però le sarei grato se potesse dirci qualcosa in sede di replica ai nostri interventi.

Sull'ultima legge presentata dal Governo e che si riferisce praticamente alla censura io ho poco da dire perchè nell'altro ramo del Parlamento è stata lungamente discussa e noi abbiamo già chiaramente espresso il nostro pensiero. Noi riteniamo che la legge presenti dei miglioramenti indiscutibili; però ci siamo astenuti dal voto perchè abbiamo ancora troppe riserve: si tratta di una legge che, secondo noi, non presenta sufficienti garanzie di libertà alla produzione e lascia troppo potere alla censura.

Pertanto noi ci proponiamo su queste varie questioni, sia sugli enti lirici, che sul teatro di prosa e sulla cinematografia, di presentare dei disegni di legge di iniziativa parlamentare per porre di nuovo tali problemi dinanzi alla responsabilità del Governo.

Onorevoli colleghi, ho cercato molto rapidamente di trattare alcune questioni che mi sembrano di caratteristica competenza del Ministero dello spettacolo. Su queste questioni noi vorremmo sapere, se è possibile, nelle grandi linee, che cosa intende fare il Ministro, quali sono le sue prospettive, le sue idee, qual'è la linea che il Governo intende seguire. Vorremmo sapere, per esempio, tanto per essere precisi, se la Direzione generale dello spettacolo sarà ancora quella che è in funzione e che dovrebbe, invece, decadere con l'approvazione di questa legge. A tale riguardo qualcuno ha detto che c'è una dittatura

dei « De »: De Pirro, De Biase, Di Tommaso e così via. Si tratta quindi di un problema che va posto con molta precisione: saranno ancora queste persone che praticamente continueranno a dettar legge al cinema, al teatro lirico e a quello di prosa in Italia? Oppure ci sarà un tentativo di modificare tale situazione?

Noi, per esempio, allo scopo di impedire questo prepotere di alcuni, proporremo la costituzione di un Consiglio superiore dello spettacolo, e ciò faremo con un emendamento ed eventualmente, se non dovesse essere accettato, lo riproporremo nella nostra proposta di legge. Abbiamo quindi delle idee precise a tale riguardo, idee che noi riteniamo corrispondano agli interessi della cultura e dello sviluppo dell'arte italiana, e che si possono condensare in questo primo punto: necessità di una legislazione moderna e democratica. Che il Governo mantenga la promessa fatta ripetutamente per questi tre rami dello spettacolo di promulgare nuove leggi adeguate all'attuale situazione, leggi cioè democratiche e moderne che impediscano lo arbitrio e la corruzione. Se non vedremo un cambiamento in questo campo, saremo costretti a pensare, come già sospettiamo, che la politica del Governo sia proprio questa: di non voler dare una legislazione nuova in tema di spettacolo, di cinema, di teatro lirico e di prosa, come del resto non vuol darla nel campo delle arti figurative. Quest'ultimo è un vecchio problema proposto e riproposto invano per l'insensibilità dei vari governi democristiani, da noi sollevato, in quest'Aula e nell'altro ramo del Parlamento, anche nella passata legislatura.

Il Governo ha sempre promesso ma le proposte di legge non sono mai venute; quindi si ha la prova che si vogliono lasciare praticamente le cose così come sono. Si vuole lasciare ogni decisione, volta a volta, all'arbitrio di pochi, perchè in questo modo è più facile avere una linea non confessata, farla seguire da quelli che hanno bisogno delle sovvenzioni ed imporre ipocritamente una determinata politica ideologica. Ma noi vogliamo delle garanzie democratiche, vogliamo che cessino questi metodi corruttori e simili imposizioni, vogliamo che si lasci la più grande libertà a tutti quanti per vedere una gara artistica e culturale che dimostri chi è più capace di sostenere validamente e far trionfare una data tesi artistica e culturale, attraverso lo sviluppo e il contrasto delle idee. Se il Governo non presenterà delle proposte di legge le presenteremo noi e ci batteremo per farle discutere e varare.

È quindi probabile, onorevole Tupini, che sui problemi trattati noi avremo modo di tornare nel prossimo futuro e di continuare nel Parlamento, per parte nostra, la battaglia per la libertà della cultura, consapevoli di combattere per una causa che si innesta profondamente nel moto di rinnovamento generale verso il quale intendiamo camminare con tutto il nostro popolo. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Zampieri. Ne ha facoltà.

Z A M P I E R I . Onorevole Presidente, signor Ministro ed onorevoli colleghi, il mio dire sarà conciso e breve per non annoiarvi. Sono uno di quelli che riguardano questa Aula con rispetto, più di quanto non si usi in quelle della giustizia, perchè qui si formano le leggi per il Governo della Repubblica e qui dovremmo essere sempre pensosi, sereni, esempio di rettitudine ai nostri rappresentanti, il cui bene è nostra guida e finalità; uno di quelli che, conseguentemente, hanno timore di far sentire la propria voce e la rivelano soltanto quando ritengono che essa possa servire da collaboratrice onde le leggi siano buone, necessarie e non superflue, chiare e precise, rispondenti ai principi cui l'ordine repubblicano si ispira ed agli interessi e ai costumi in progressiva evoluzione della nostra Italia. Ecco perchè le mie parole vogliono essere meditate e guidate solo da retta intenzione; pronto a ricredermi se si dimostrasse il mio errore. Tutti possiamo sbagliare e lo sbaglio non voluto merita perdono.

Stiamo dando vita e forma ad un nuovo organo dell'Amministrazione statale. Ci domandiamo: risponde ciò agli interessi della Repubblica? Indubbiamente sì, a mio parere. Non ripeterò i motivi, tanto bene e con tanta chiarezza esposti dall'onorevole relatore nella sua relazione al disegno di legge, e confermati da altri colleghi. Sarebbe su-

perfluo anche perchè essi sono di un'evidenza, a mio modo di vedere, cristallina.

L'importanza assunta in questi ultimi anni dal turismo nel nostro Paese è così alta, da non abbisognare nè di dimostrazioni, nè di illustrazioni. Perciò, se non la necessità, almeno l'utilità somma derivante dal provvedimento legislativo in esame è manifesta, come quella che è diretta a dare da un lato forma nuova e dall'altro ad aggiornare il contenuto di una manifestazione concreta di apporti economici e spirituali alla nostra penisola, tanto ricca di bellezze naturali ed artistiche e di alti insegnamenti morali e intellettuali, tesa a raggiungere un sempre migliore affiatamento fra le Nazioni. Dalla nuova organizzazione non potranno derivare se non vantaggi alla Patria ed ai popoli che con noi vogliono mantenere rapporti commerciali e culturali e di solidarismo internazionale; ma ad una condizione, quella cioè che le riforme da attuarsi e gli indirizzi da tracciarsi sappiano superare ogni sovrastruttura di esagerata e complicata burocrazia per rendersi duttili, moderni, tempestivi, efficienti, improntati alle necessità dell'epoca contemporanea e tali da far assurgere a maestra l'Italia anche nel settore turistico.

Non si voglia perciò rigettare la raccomandazione che a tale riguardo mi permetto di formulare: che certe prassi non siano più attuate là dove l'esperienza ha dimostrato o dimostrerà un superamento, o la sostanza e la forma hanno segnato o segneranno un'illogicità contrastante alle esigenze dei fatti.

Signor Ministro, mi auguro che queste mie affermazioni non divengano foglie secche disperse dal vento e che almeno qualcuna possa essere raccolta e presa in considerazione.

Al turismo si vuole associare lo sport e lo spettacolo; e sia. Per il primo, da mantenersi in ogni caso autonomo onde non incepparlo e comprimerlo, mi pare non si possano muovere valide obiezioni in contrario. Per il secondo si potrebbe forse obiettare la non perfetta corrispondenza al turismo se non in quanto anch'esso può servire di invito e di svago al turista. Indubbiamente spettacolo non è turismo: e piuttosto contributo alla formazione culturale ed educativa, diletto di spirito, riposo nelle assillanti quotidiane fatiche, richiamo alle concrete realtà della vita perchè possano esse ricevere l'apporto di un bene inestimabile, sempre però quando lo spettacolo sia arte e non degeneri nella trivialità corruttrice delle menti e dei costumi.

Data nuova direzione anche a questo importantissimo settore di particolarissime attività nazionali, è da sperare in un migliore e maggiore incremento delle iniziative dirette a coltivare l'arte scenica lirica e recitativa, oggi compressa ma non spenta da quella cinematografica e da manifestazioni, spesse volte tutt'altro che artistiche ed educative, di composizioni talvolta offensive del bello e della morale, giustificate soltanto dalla sete del guadagno annientatore dell'onestà e della bontà.

Abbiamo il coraggio, onorevoli senatori, di condannare una buona volta rappresentazioni e manifestazioni, diffuse anche dalla televisione, che suonano offesa alla vista, all'udito, alla mente e al cuore, che distruggono un patrimonio di arte e di cultura veritiero, che rinnegano la tradizione italica, la quale abbisogna non di annientamento ma di perfezionamento per venire adeguata al civile progresso dell'umanità; progresso che non è tale se venga a provocare una decadenza dei costumi e dell'intelletto, se venga ad assorbire conati di civiltà inferiori, se accanto alle scoperte e ai perfezionamenti della scienza rallenti l'afflato proprio della vera civiltà, che è anzitutto miglioramento spirituale e culturale e che dall'Italia e da Roma deve nuovamente prendere l'avvio, se vogliamo che l'Italia e Roma ritornino maestre, pur essendo discepole nell'apprendere il buono e il bello dagli altri popoli.

Signor Ministro, è una mia illusione che l'opera affidata alle di lei cure volenterose e pazienti nel settore importantissimo dello spettacolo saprà essere meritoria e rispondente alle necessità della nostra Repubblica? Oso sperare di no, perchè ella ha intelletto ed energie sufficienti e saprà imprimere al suo Ministero un dinamismo esemplare, vivificatore di forze nascoste e suscitatore di nuovi impulsi benefici al di qua e al di là dei patrii confini.

Presidenza del Vice Presidente SCOCCIMARRO

(*Segue* Z A M P I E R I) . Mi auguro che le esigenze dello spettacolo non siano subordinate a quelle del turismo, ma che ambedue trovino vicendevole complemento e incremento: così soltanto trova giustificazione l'inserzione nel suo Ministero, signor Ministro, dell'opera culturale, educatrice, ricreativa, propria dello spettacolo.

A questo punto dovrei e vorrei scendere all'esame dettagliato del disegno di legge sottoposto alla nostra approvazione; ma, se lo facessi, mi perderei a lungo e raggiungerei l'effetto, non di pronunciarmi a sfavore della legge che approveremo, bensì di rimaneggiare la legge stessa nella sua architettura per dare ad essa una più organica, sintetica ed appropriata articolazione rispondente a migliore stilistica e distribuzione delle norme. Basti considerare che la lettura del testo di legge lascia al profano la impressione che sia attribuita maggiore importanza al personale da adibire al nuovo Ministero anzichè alle funzioni attribuite al Ministero medesimo, quasi che l'esistenza e gli scopi di quest'ultimo fossero subordinati alle esigenze del primo. Questa critica (e mi si voglia perdonare se oso muoverla, spinto soltanto dal desiderio di auspicare una migliore formulazione delle leggi in generale, la quale contribuisca alla chiarezza e prevenga dubbi di interpretazione e di applicazione), questa critica ebbi già ad avanzare in Commissione; ma l'urgenza posta alla definizione della legge fu di impedimento ad una revisione organica, che avrebbe richiesto posatezza e diligenza non affrettate. Valga la critica pel futuro, non dimenticando che l'Italia ha l'esempio del diritto romano e della legislazione dall'unificazione del territorio nazionale ai primi anni del nostro secolo, la quale è di formulazione ineccepibile, se la si considera sia dal punto di vista giuridico che dal punto di vista linguistico.

Non posso però non presentare due emendamenti al disegno di legge: l'uno riguarda l'articolo 4-*bis* proposto dal relatore, l'altro l'ultima parte del primo comma dell'articolo 7.

L'articolo 4-*bis* trasferisce al Consiglio centrale del turismo le funzioni attribuite al Consiglio centrale delle stazioni di cura, soggiorno e turismo e determina la nuova composizione del detto Consiglio centrale del turismo.

Due motivi mi spingono a proporre di emendare questo articolo 4-*bis*: l'uno di carattere, dirò, giuridico, l'altro di carattere pratico. Il primo è la — da me ritenuta — illegittimità costituzionale o almeno l'inopportunità giuridica di confermare l'esistenza di un organo che trovava giustificazione, anzi rispondeva alla logicità di un regime in contrasto con quello presente democratico repubblicano e che posava su un ordine accentratore. È mia ferma opinione che ogni organo sussidiario dell'Amministrazione statale, anche se puramente consultivo, in aggiunta a quelli previsti dalla Costituzione, sia da accogliersi soltanto dopo maturo esame e studio delle varie possibilità e convenienze legittime e politiche, in ogni caso con il rispetto delle autonomie costituzionali e della divisione dei poteri, posta a base del nostro ordinamento statuale e soprattutto con il rispetto dei princìpi democratici, i quali vogliono che non siano particolari categorie sociali ed associazioni a partecipare all'amministrazione della cosa pubblica, ma tutto il popolo a mezzo dei suoi rappresentanti da lui liberamente eletti; il popolo, che in sè racchiude ogni ceto sociale ed ogni organizzazione.

Il secondo motivo è che, anche ammessa la legittimità e la convenienza di un organo consultivo per il turismo, la composizione di esso organo debba essere ben meditata ed adeguata alle maggiori utilità del complesso dei cittadini, non a quelle di una porzione soltanto di essi rappresentata da unioni o istituzioni esistenti in virtù del diritto alla libera associazione, ma con poteri di partecipare direttamente come tali all'amministrazione della cosa pubblica, e che perciò vada lasciato modo al nuovo Ministero di proporre quelle soluzioni che la esperienza ed i concetti direttivi suggeriranno essere più convenienti. Sarà più facile definire domani nuove norme che modificare quelle di una legge recente ...

GIANQUINTO. Con legge, non con delega.

ZAMPIERI. Ho detto: « proporre », e ciò evidentemente significa proporre al Parlamento, perchè un Ministro non ad altri propone provvedimenti legislativi se non alle Camere, le quali li discutono e decidono come meglio credono. In ogni modo sono, quelli di cui trattiamo, provvedimenti legislativi che hanno bisogno di essere studiati con calma, con diligenza. Affermo che bisogna tener conto anche dell'esperienza, la quale è una grande maestra, e che, unita a quello che sarà il concetto direttivo, tenuto conto di tutti i vari fattori, consiglierà il Ministro e lo indurrà a presentarsi domani al Parlamento per intrattenerlo sul provvedimento legislativo da adottare; ed allora discuteremo, vedremo e decideremo sul mantenimento del Consiglio centrale del turismo, sulle modificazioni da apportarvi o sulla sua soppressione.

Ecco così giustificato l'emendamento da me proposto all'articolo 4-*bis* nella seguente formulazione che sostituisce l'intero articolo: « Il Consiglio centrale delle stazioni di cura, soggiorno e turismo è soppresso ». È superfluo, mi pare, sancire il passaggio delle funzioni di questo Consiglio al Consiglio centrale del turismo, in quanto è evidente che, rientrando tutte le manifestazioni e le organizzazioni turistiche comunque esistenti nella competenza del nuovo Ministero, saprà questo provvedere nei modi e nelle forme ritenute migliori, ricorrendo nel frattempo, se lo crederà — e ciò fino al giorno in cui avremo provveduto in modo diverso — alla richiesta di pareri presso il Consiglio centrale del turismo, come attualmente è composto in base al decreto del Capo provvisorio dello Stato 12 settembre 1947, numero 941; Consiglio centrale del turismo che il nuovo Ministero proporrà, edotto dalla esperienza e dalle convenienze, se debba essere mantenuto o come debba essere riformato.

C'è anche da considerare che le autonomie costituzionali hanno reso inoperanti, là dove vi contrastano, alcune norme legislative intese a regolare le stazioni di cura, di soggiorno e di turismo, e che perciò non è nè legittimo nè opportuno confermare norme decadute, con richiamo sia pure indiretto.

Il secondo emendamento da me proposto riguarda, come ho detto, l'ultima parte del primo comma dell'articolo 7 del disegno di legge, e precisamente dalle parole « avendo cura » a quelle « nell'interesse dello Stato ». È vero che l'intenzione del legislatore dovrebbe essere quella di stabilire il rispetto delle autonomie locali nei limiti e nei modi determinati dalla Costituzione, ma la formulazione usata mi sembra, come ebbi ad obiettare in Commissione, che non sia felice e che permetta l'infrazione del principio di autonomia dettato dalla Costituzione. Ritengo perciò opportuno questo emendamento: « ... avendo cura di coordinare le attività nel rispetto dell'autonomia dei singoli enti ».

Qualora non si ritenesse di accogliere questo emendamento, in subordine propongo di sopprimere integralmente tutta l'ultima parte del primo comma, a incominciare dalle parole « avendo cura ». (*Interruzione del senatore Gianquinto*). La questione della delega è un'altra, senatore Gianquinto. Il Parlamento, se vuole, può delegare al Governo di provvedere.

È evidente, mi pare, che in tal caso il Governo della Repubblica, nell'emanare le norme necessarie per il riordinamento degli enti, non possa dettare disposizioni in con-

trasto con la Costituzione, e che perciò sarebbe superflua la conservazione di quanto propongo di sopprimere.

Ho finito. Signor Ministro ed onorevoli colleghi, vogliate pensare coscienziosamente a quanto in semplicità ed in serenità sono venuto esponendo e, se lo riterrete degno di considerazione, non vogliate rigettarlo come cosa inutile. In ogni caso abbiate la bontà di ritenerlo quale contributo della mia povera persona e del mio sentimento alla formazione ed agli sviluppi di una legge destinata a sempre meglio curare gli interessi della Repubblica italiana, che è la nostra Patria. (*Applausi dal centro e congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Battaglia. Ne ha facoltà.

B A T T A G L I A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, l'argomento oggi in esame, e cioè l'istituzione di un Ministero che abbia il compito di riorganizzare, potenziare e sviluppare la struttura politico-amministrativa del turismo, può essere da noi considerato come la costruzione di un nuovo edificio.

Un fatto, in altri termini, che, considerato in se stesso, non può non accogliersi con soddisfazione, perchè ogni edificio che sorge apporta sempre un miglioramento delle condizioni di vita e sempre costituisce una forma di arricchimento.

A meno che, per effetto di tale costruzione, non vengano ad essere danneggiate altre strutture e situazioni preesistenti e di particolare importanza, nel qual caso il dovere impone di valutare sotto ogni aspetto il pro ed il contro dell'iniziativa, di tirare le somme nell'interesse generale e di regolarsi in conseguenza.

Nessun fondamentale elemento contrario pare, però, che esista nei confronti del progettato Ministero; e da qui l'approvazione della mia parte politica.

Ma, come ogni buon architetto sa, ogni nuovo edificio deve essere perfetto, deve soprattutto rispondere — e sin dalla stesura del progetto — alle particolari esigenze per le quali ne è stata decisa la costruzione.

I ripensamenti, gli adattamenti a costruzione ultimata, oltre ad essere antieconomici, ritardano l'inizio della proficua attività cui l'edificio è destinato, creano confusione e, malgrado ogni cura nel correggere i difetti rilevati, difficilmente perdono le tracce negative del ripiego.

Nella speranza che il mio pensiero in materia possa riuscire utile, consentitemi, quindi, onorevoli colleghi, di approfondire il problema nei suoi numerosi e complessi aspetti.

Mi è gradito anzitutto ricordare che in Italia il senso dell'ospitalità vanta una tradizione secolare.

È stato, infatti, il nostro Paese la prima e più ambita mèta di turisti nel passato. Dal tempo dell'Impero romano e poi attraverso il Medio Evo, il Rinascimento, sino all'epoca romantica, il viaggio in Italia rappresentò una fondamentale esigenza di sentimento e di cultura per le *élites* che allora vi potevano dedicare e tempo e denaro. Basti ricordare, limitandoci all'epoca a noi più vicina, Rabelais, Montaigne, Goethe, Byron, Winkelmann, Mommsen, Ibsen, Stendhal e tanti e tanti altri uomini d'arte, di lettere e di scienze. Le opere e gli scritti di questi fari della civiltà moderna esercitano ancora oggi una viva influenza sulla determinazione a preferire l'Italia per i viaggi, mentre sempre vivo è stato il richiamo della cattedra di Pietro la cui immensa luce spirituale si diffonde in tutto il mondo. Il movimento verso l'Italia, da prima limitato a pochi privilegiati ed a quelle menti eccelse che, pur di attingere le mète del sapere, non esitavano ad affrontare ogni disagio, con il procedere degli anni andò via via prendendo consistenza.

Così già ai primi del secolo in cui viviamo si assisteva al giungere di un numero apprezzabile di stranieri non soltanto isolati, ma anche in comitive organizzate. Era il tempo di San Remo e di Castellammare, di Bagni di Lucca e delle « bagnature » all'Ardenza; sorgeva il mito di Capri e di Taormina; il forestiero si estasiava al colore di Napoli, vibrava di stupefatta ammirazione dinnanzi alla dissepolta Pompei e ripartiva portando negli occhi la visione del-

l'incanto dell'Italia e nel cuore, con l'eco delle canzoni, la nostalgia del nostro Paese.

Tuttavia, si era ancora all'epoca eroica del turismo. Ogni viaggio, anche se relativamente breve, costituiva una vera e propria avventura, e chi l'intraprendeva veniva considerato spesso un po' esaltato. Dovevano essere poi l'automobile, la sempre maggiore velocità e comodità dei mezzi di trasporto, l'intensificazione dei rapporti internazionali anche nel campo commerciale, il cinematografo, la radio, l'aeroplano ed anche le grandi guerre con i loro enormi spostamenti di truppe da una zona all'altra, a determinare da una parte il desiderio di conoscere Paesi e luoghi di cui tanto si sentiva parlare o che si vedevano soltanto sugli schermi, e, dall'altra parte, a far prendere confidenza con le distanze.

Nasceva così, come fenomeno a carattere mondiale, il turismo moderno che esprime istanze di carattere spirituale, culturale e sociale, proprie della nostra epoca, tendente ad un sempre più elevato tenore di vita.

E ciò perchè questo flusso migratorio di persone tra una Nazione e l'altra, portando alla conoscenza reciproca tra le genti, costituisce l'espressione primaria della fraternità dei popoli ed una concreta osmosi di civiltà internazionale che determina un'influenza positiva sull'educazione, sull'elevazione civica ed intellettuale e sullo spirito di comprensione e di solidarietà tra i popoli stessi.

Abbiamo modo ogni giorno di constatare come, appunto dal rapporto di conoscenza tra uomo ed uomo, vengano ad eliminarsi pregiudizi e preconcetti che sono il retaggio di leggende ancestrali.

Abbiamo ancora modo di rilevare che. quando questi rapporti umani acquistano una consistenza numerica di un sufficiente ordine, gli effetti sono tali da creare quell'armonia che spiana la strada alle più sane intese, tuttora possibili per il migliore avvenire del mondo.

Pertanto, se altri motivi non vi fossero per dare il massimo possibile impulso alle correnti di traffico turistico, per attirare, cioè, ed affezionare all'Italia il maggior numero possibile di stranieri, basterebbe questa prospettiva per indurci ad invocare le più efficienti realizzazioni nel settore in esame. Concetto, questo, che è ormai acquisito presso tutti gli Stati, la cui attività politica dimostra un vivo interesse al potenziamento del turismo.

Potenziamento che, naturalmente, pur non trascurando le premesse di carattere spirituale, assume una rilevante importanza economica non soltanto per gli Stati che ricevono il flusso turistico, ma anche per quelli dai quali questo flusso si parte. Quest'ultima affermazione potrà a prima vista sembrare strana, o addirittura assurda, ed è per ciò che mi voglio soffermare un poco su essa.

È, infatti, evidente l'apporto positivo all'economia, alla cultura ed al costume delle Nazioni mèta di correnti turistiche, ma sono pochi a soffermarsi — perchè meno evidente, ma non per questo meno interessante — sull'analogo apporto positivo che dallo scambio turistico deriva alle Nazioni di origine delle correnti stesse.

Tale apporto è, in primo luogo, costituito dal miglior rendimento di lavoro di coloro i quali abbiano trascorso il periodo di riposo in ambiente diverso da quello abituale e dal maggior angolo di apertura mentale di chi, attraverso il viaggio, ha arricchito il proprio patrimonio spirituale.

In secondo luogo, è costituito dall'opportunità che viene offerta al Paese ospite di disporre della valuta necessaria all'acquisizione dei beni prodotti nel Paese di provenienza dei turisti ove questi, in veste di partecipi dell'attività produttiva, svolgono il loro quotidiano lavoro e producono il reddito necessario al soddisfacimento dei loro bisogni, fra i quali si può annoverare anche l'esigenza del viaggio.

L'Italia, ad esempio, non tesaurizza la valuta che consegue attraverso il turismo, ma, come risulta dai dati della bilancia commerciale, la impiega per l'acquisto all'estero delle merci necessarie alla vita ed al benessere del suo popolo. È per questo motivo che, da alcuni anni a questa parte, i Paesi esportatori non pongono restrizioni all'espatrio dei propri cittadini, ed anzi tendono a prevedere nei trattati di commercio particolari agevolazioni per favorire lo scambio turistico.

Nei rapporti economici fra gli Stati, il turismo, quindi, è un elemento di equilibrio ed insieme di stimolo dell'attività produttiva.

Nella sua fase attuale, caratterizzata da una capillare diffusione del benessere in larghi strati della popolazione e da un più sentito bisogno di conoscenza e di relazioni umane, nonchè — come ho accennato — dallo sviluppo dei mezzi di comunicazione che le scoperte scientifiche hanno messo a disposizione degli uomini, il fenomeno turistico costituisce un vasto movimento di masse da Paese a Paese, per cui esso assume un'enorme importanza sia sotto l'aspetto economico che sotto quello spirituale.

Limitandoci a considerare tra i Paesi europei solo l'Italia, possiamo constatare che, secondo le statistiche dell'O.E.C.E. del 1957, il numero dei turisti (parlo dei soli turisti e non anche degli escursionisti) venuti nel nostro Paese in quell'anno raggiunse la cifra di 7.900.000.

Un primato assoluto tra 19 Nazioni, in quanto nessun'altra raggiunse tale quota, e la Germania, la Francia e la Svizzera, che conquistarono il secondo, il terzo ed il quarto posto, segnarono rispettivamente 4.609.000, 4.310.000 e 4.146.194 turisti.

Ovviamente, la graduatoria numerica non può essere messa in relazione proporzionalmente diretta con i vantaggi economici di ogni singola Nazione. Sono, infatti, diversi i fattori che influiscono sull'entità e sulla proporzione di tali vantaggi, tra cui, per restare nel campo specifico, la qualità e la durata della permanenza dei turisti in un determinato Stato.

Ne sia esempio il caso dell'Austria che — sempre secondo le statistiche dell'O.E.C.E. — ebbe nel 1957 una presenza di turisti in numero di 3.142.604 (meno della metà di quelli arrivati in Italia) e che, tuttavia, con gli introiti derivanti dal turismo estero riuscì a coprire più del doppio del *deficit* della sua bilancia commerciale. Altro esempio è costituito dalla Danimarca che ebbe nel 1957 una presenza di appena 271.185 stranieri, con gli introiti dei quali coprì il suo *deficit*.

In Francia, in Inghilterra ed in Svizzera, i proventi del turismo rappresentano poi dal 5 al 15 per cento del reddito nazionale lordo di tali Paesi, che pure hanno un elevato tenore commerciale ed industriale e sono Paesi esportatori per eccellenza. Per quanto concerne l'Italia, i proventi del turismo concorrono con il 50 per cento — il che non è poco — alla copertura del *deficit* della nostra bilancia commerciale. Ma occorre migliorare ancora tale situazione.

Un'attenta autocritica costituisce spesso il miglior coefficiente del successo in qualunque campo si operi. E, il più delle volte, autocritica significa semplicemente mettersi nei panni degli altri. Nel caso in esame — ed entro così nel merito dei compiti che dovrebbero essere svolti dal nuovo Ministero — basterebbe chiedersi: « Che cosa cerca e che cosa potrebbe desiderare lo straniero venendo in Italia? ».

Cerca le bellezze naturali ed artistiche, le vestigia di un glorioso passato, la mitezza del clima, la cordialità degli abitanti, una buona cucina? Tutte queste cose le abbiamo. E non siamo noi a dirlo, ma loro stessi: gli stranieri.

Qualche mese fa, il giornale « The American Weekend » di New York scriveva testualmente: « L'Italia è stata creata per il turismo. Essa ha tutto quello che un turista può desiderare: maestose catene di montagne, vasti arenili, laghi incantevoli, bellissime città ricche di monumenti storici e di capolavori d'arte; una popolazione cordiale, piena di gioia di vivere, gaie canzoni, cucina meravigliosa, buoni vini e soprattutto un clima che è tra i migliori del mondo. Per secoli, artisti in cerca di panorami, appassionati delle bellezze della natura, poeti e sposi in luna di miele delle più disparate nazionalità, si sono innamorati dell'Italia e hanno descritto le sue bellezze in termini alati ».

E il giornale così continua: « L'Italia è, oggi, al centro dell'interesse di tutto il mondo. A Parigi, i teatri dove si esibiscono le orchestrine napoletane sono esauriti; a Londra, i « caffè-bar » importati dall'Italia sono diventati il ritrovo preferito dai cittadini britannici; le creazioni della moda italiana sono copiate da Tokio a Berlino, e negli Stati Uniti le platee impazziscono se Domenico Modugno intona « Volare » nel suo idioma natale ».

Un'ammissione, questa, molto più interessante di quanto possa sembrare a prima vista e che parecchi pseudo-competenti in materia turistica dovrebbero tener sempre presente. A Parigi, quindi, sono sempre esauriti i teatri dove si esibiscono le orchestrine napoletane, a Londra sono di moda i « caffè-bar » importati dall'Italia, negli Stati Uniti s'impazzisce per Modugno. E tutto ciò, aggiungo io, mentre in Italia si vendono a centinaia di migliaia i dischi di musica americana e mentre nei nostri teatri di varietà un grande successo viene ottenuto dai cantanti negri.

Tale osservazione può significare, e significa, che c'è in ognuno di noi, con maggiore o minore intensità, l'anelito ad evadere da quanto abitualmente ci circonda. Può significare, e significa ancora, che i turisti che vengono in Italia desiderano generalmente vedere cose nuove e diverse da quelle lasciate nelle loro Nazioni. Giova ripeterlo: il turismo è, soprattutto, una ritemprante evasione.

Invece, molto spesso, la conclamata competenza dei nostri tecnici è basata sui viaggi fatti all'estero e non su uno studio psicologico del turista, ed è così che, tornati in Patria, essi si affrettano a propugnare la pedissequa realizzazione di quanto hanno visto a Parigi, a Londra o a New York, senza nulla aggiungervi di originale e cancellando ogni colore locale, senza riflettere che, così facendo, si viene a togliere al visitatore una buona parte del suo interesse.

Ho citato più sopra un articolo del « The American Weekend ». Si tratta senza dubbio di un articolo di lode.

Ma non tutto di lode.

A un certo punto vi si legge, infatti, che, specialmente nei mesi estivi, l'Italia non ha una sufficiente disponibilità di camere. Uno dei nostri « punti dolenti »!

Non basta dire — anche perchè non è onesto — che le città italiane è proprio nel periodo di « fuori stagione » che offrono i più importanti avvenimenti artistici ai visitatori.

Non basta dire — come si è detto — che le vacanze fuori stagione, che una volta erano un lusso riservato ai milionari, oggi sono, invece, alla portata di tutti e addirittura più economiche di quelle estive.

Il turista deve venire quando può e quando vuole.

Noi possiamo dire che in Italia il sole c'è anche d'inverno. Possiamo aggiungere che, persino nell'« Isola del sole », sull'Etna e nelle Madonie, si possono praticare e si praticano gli sports invernali, mentre le luminose e tiepide spiagge a breve distanza invitano addirittura a tuffarsi nel mare.

Ma, d'altra parte, è pure una verità quella riguardante, specie in certe località, la deficienza della ricettività. Un problema da esaminare a fondo e da risolvere. Quali le cause della manchevolezza alberghiera?

Le due grandi guerre mondiali e la situazione politica del periodo compreso tra di esse non hanno certamente giovato all'incremento che sarebbe stato desiderabile in questo campo, anche se, proprio nel suddetto periodo, lo Stato prese interesse al movimento turistico riconoscendo la necessità dell'intervento pubblico nel settore.

Ma questo interesse non potè astrarsi dalla concezione politica dell'epoca e dal bisogno dello Stato totalitario di esercitare un accurato controllo sulle persone, specie sugli stranieri.

Questa concezione è all'origine di tutti i difetti dell'organizzazione turistica allora costituita e tuttora esistente. Un'organizzazione che, pur avendo dimostrato una sua spiccata vitalità e pur avendo saputo adattare se stessa al mutamento delle condizioni e delle esigenze, si muove ancora in base ad una legislazione superata e frammentaria.

In questo dopoguerra, nuovi fattori di progresso ed una nuova concezione di vita hanno ingigantito — come ho detto da principio — le proporzioni del movimento turistico generale e, quindi, anche dell'afflusso degli stranieri in Italia, tanto che siamo giunti ad una mole di oltre 15 milioni di individui entrati attraverso le nostre frontiere nell'anno 1958, considerando tra essi anche gli escursionisti.

Ma anche se le mete raggiunte, frutto di un complesso di favorevoli circostanze, possono avere determinato un'euforia, è bene stare in guardia.

Non ci si deve adagiare su falsi preconcetti per giustificare una inammissibile inerzia

della pubblica e privata iniziativa. Ciascuna di esse, nella loro specifica sfera di competenza, senza urti o contrasti, ma bene operando nel comune interesse, deve potersi aggiornare e modernizzare non soltanto negli strumenti ma anche nella concezione, per rispondere al crescente incontenibile aumento della domanda di ospitalità.

Non v'è dubbio che l'Italia vanti una posizione di privilegio sul mercato mondiale, ma è bene precisare che si tratta di un primato e non già di un monopolio.

Il formidabile sviluppo che, nell'immediato dopoguerra, ha assunto il movimento degli uomini attraverso le frontiere, nonchè le facili previsioni sul peso che il turismo avrà in futuro per le economie statali, hanno indotto molti Paesi dell'Europa e d'oltremare ad interessarsi ai problemi di questo settore, a stimolare, sorreggere o promuovere iniziative di valorizzazione delle risorse esistenti nel loro territorio, per creare motivi di attrazione del flusso turistico estero.

Quel che si può certamente affermare è che l'Italia possiede una grandiosa ed inesauribile miniera turistica, soltanto in parte utilizzata.

Se vogliamo, quindi, raggiungere sul mercato turistico internazionale quella posizione che ci spetta, è indispensabile anche qui — come avviene per le miniere in genere — avvalersi dei più moderni processi estrattivi, facendo così in modo che l'offerta dei nostri servizi turistici, basata su risorse di riconosciuto valore, possa effettuarsi a prezzi di assoluta concorrenza.

A ben diversi risultati andremmo incontro se perseverassimo, invece, sui binari dell'attuale politica turistica, cullandoci nelle illusioni, abbandonandoci agli eventi, curando soltanto l'oggi per l'oggi, senza correggere quanto di nocivo esiste attualmente, per conseguire il meglio degli interessi particolari e generali.

Si verificherebbe la stessa situazione di certi Paesi che, pur ricchi di vasti giacimenti naturali di materie prime e di forze lavorative, difettano di un'adeguata ed efficiente organizzazione che assicuri loro una conveniente produzione di beni e di servizi.

Senza nulla togliere al merito di quanto è stato finora fatto, non si può ignorare che le aree turistiche vere e proprie coprono una modesta parte del nostro territorio e sono proiettate prevalentemente nel settentrione. Il che significa che una considerevole superficie del nostro Paese è sconosciuta ai turisti esteri e nazionali, pur presentando notevoli risorse e motivi di attrazione per lo sviluppo di una sana industria del forestiero, attraverso la quale potrebbe arrecarsi un soffio vivificatore alle economie locali con immediati vantaggi per l'intera collettività. Ma questa valorizzazione impone anzitutto un'azione intelligente, decisa ed impegnativa da parte dello Stato, posto che premessa essenziale per promuovere ed acquisire una corrente turistica apprezzabile è la creazione di condizioni ambientali adeguate al gusto ed alle esigenze della clientela, specie di quella estera.

Torna così la domanda: « Che cosa cerca e che cosa potrebbe desiderare lo straniero venendo in Italia? ». Non è facile rispondere a questo interrogativo. Si tratterebbe, infatti, di trovare l'integrale soluzione di un'infinità di problemi che vanno vagliati e profondamente studiati caso per caso e in rapporto al tempo, alle circostanze ed ai luoghi. Compito, quindi, delle organizzazioni del ramo. Molto più semplice, ed altrettanto proficuo, è invece chiedersi: « Che cosa dispiace di più agli stranieri che vengono nella nostra Patria? ».

Ho già accennato al disappunto per l'insufficiente ricettività. Ma non è tutto. La rivista « Turismo d'Italia », facendosi eco di lamentele raccolte un po' dovunque, in un suo recente numero scriveva che, malgrado ogni entusiasmo per le nostre bellezze naturali ed artistiche, i turisti stranieri, dopo qualche giorno di permanenza nella nostra terra, finiscono sempre con l'annoiarsi per mancanza di divertimenti.

Non si può sempre girare col naso per aria, specialmente di sera. In particolare, la predetta rivista osservava che i nostri spettacoli di varietà, in ossequio ad una malintesa morale, sono talvolta stucchevoli, talvolta pacchiani e che nel nostro Paese si esagera sino al punto da distribuire volantini alle

straniere invitandole a non girare in pantaloncini, mentre a Madrid, capitale della cattolicissima Spagna, è dato di assistere a sfarzosi spettacoli che nulla hanno da invidiare a quelli celeberrimi del « Moulin Rouge » di Parigi. Un argomento questo da considerare con attenzione, perchè se è vero — come sarà vero — che gli stranieri nel nostro Paese si annoiano e tagliano al più presto la corda, a nulla vale rallegrarci del grande numero di viaggiatori che vengono da noi.

Ai fini del risultato, infatti, non è il numero a fare la forza, ma il potenziale economico che è principalmente espresso dalla durata del soggiorno. Suscitato l'interesse per l'Italia, occorre rafforzare questo interesse, fermarlo su manifestazioni e attrattive particolari. Si tratta, in sostanza, di trattenere il più a lungo possibile la clientela conquistata e di indurla a tornare tra noi anzichè farla ripartire presto e col ricordo di tanti sbadigli.

E accenno solo per sintesi ad altre questioni sulle quali è necessario polarizzare la nostra attenzione e i nostri sforzi ai fini della più sollecita e consona soluzione. Mi riferisco alla questione dei rumori e a quella del cosiddetto « gallismo » o « pappagallismo », nonchè al problema attuale e di fondo che postula la creazione di una vera coscienza turistica nelle diverse categorie a contatto con i forestieri. Ed a questo punto trovo, più che opportuno, addirittura necessario rivolgere un'esortazione alla stampa perchè essa, pur assolvendo il suo compito, attenui i modi e le tinte di certi fatti di cronaca che, se spiacevoli, sono comuni a quasi tutti i Paesi: e ciò per non fornire la possibilità di dar vita ad una propaganda controproducente e lesiva dei nostri interessi.

Sempre alla ricerca di quanto possa dispiacere agli stranieri che vengono tra noi, mi sembra necessario insistere nella richiesta di una riforma delle norme di Pubblica Sicurezza che regolano tutta l'attività turistico-alberghiera, onde ne risultino snellite al massimo le pratiche burocratiche. Se la pesantezza della nostra burocrazia è un grosso fastidio e una grande perdita di tempo per noi stessi italiani durante lo svolgimento della nostra attività lavorativa, figuriamoci quale cattiva impressione possa essa fare sugli stranieri che vengono fra noi per diporto, che spesso non conoscono bene la nostra lingua e che, conseguentemente, trovano maggiori difficoltà nell'adempiere quelle formalità che, peraltro, possono dare loro la spiacevole sensazione di essere ritenuti elementi pericolosi da sorvegliare con la massima cura.

È, direi, una questione di costume. A tale proposito, mi pare di aver letto un articolo con il quale si sosteneva che ai visitatori di oltralpe e d'oltremare del nostro Paese dovrebbe darsi la denominazione di « ospiti » e mai di « stranieri », giacchè chiamare straniero l'ospite è un allontanarlo, il fargli sentire un netto distacco, che sa troppo di questura. Una proposta che mi piace perchè espressione di gentilezza, che contribuirebbe pure a cattivarci le simpatie dei visitatori.

Problema complesso, questo delle simpatie da destare nella massa degli ospiti. A volte, non si tratta di mancanza di quella sensibilità che non credo faccia difetto negli italiani, ma di errata valutazione di fatti che determina poi atteggiamenti non soltanto spiacevoli per gli altri, ma anche controproducenti per noi. Voglio riferirmi all'opinione secondo cui lo sviluppo delle attività campeggistiche possa risolversi in un danno per la nostra industria ricettiva. È questo, infatti, un errore.

Il « camping » costituisce solo una forma eroica di turismo, ed è appunto qui che si formano le nuove leve dei clienti d'albergo di domani. Una similitudine si può trovare nel fenomeno della motorizzazione in questo dopoguerra. Ad un tratto, come ognuno ricorderà, si videro le nostre strade invase dai « moto-scooters ». Sembrava che le nuove generazioni avessero deciso di andare tutte in motoretta. Ma le fabbriche di automobili non se ne preoccuparono. Tutt'altro!

Sapevano che quello costituiva soltanto il primo passo verso un'acquisizione di gusto e che, ben presto, in forte percentuale — come poi effettivamente avvenne — la motoretta sarebbe stata sostituita con una « utilitaria » e questa, a sua volta, da un'automobile più grossa. La moda del campeggio è diffusa in tutta Europa, ma è stato constatato

che, nel 50 per cento dei casi, i campeggiatori, dopo una prima esperienza che è servita loro a far prendere il gusto dei viaggi, vanno alla ricerca di maggiori comodità e, come ho detto avanti, si trasformano in ottimi clienti d'albergo.

Ma, in Italia, il campeggio deve essere regolato anche secondo un criterio di equa distribuzione. È certamente eccessivo che sul lago di Garda vi siano chilometri e chilometri di tendopoli. Sarebbe bene riuscire a spostare una parte dei campeggi sulle coste calabre, pugliesi e siciliane, le quali — come scriveva tempo addietro, e proprio a tale proposito, « Il Corriere della Sera » — « si prestano egregiamente per ospitare tendopoli e inoltre vantano località e panorami da fare invidia a molte località del nord ».

Ed è assolutamente da evitare che i campeggi invadano le zone di rispetto dei nostri centri alberghieri, zone, queste, che rappresentano le naturali aree di espansione della ricettività.

Una sua particolare organizzazione richiede pure il turismo di massa, che viene ormai giustamente considerato come un fattore sociale ed economico e che, nella sua generalità, interessa individui a scarso reddito, anche se di elevato tono sociale. Occorre che questi particolari turisti, giunti in una città o in una località turistica, trovino locali accoglienti per il vitto, alloggi decorosi per il loro riposo e il tutto a prezzi accessibili.

Ma è bene a questo punto precisare che l'avvenire del turismo sociale non risiede nelle iniziative, che alcuni enti pubblici hanno adottato, di appositi impianti ricettivi dalle gestioni antieconomiche, ma deve soprattutto poggiare sull'iniziativa privata la quale, in questo settore, va incoraggiata principalmente perchè ha un carattere spiccatamente artigianale a gestione familiare.

Non posso tacere degli autostelli. Il trionfo dei motori e l'inizio dell'epoca del turismo motorizzato hanno necessariamente aumentato i problemi dell'industria turistica. Pur non escludendo la figura del turista che arriva in grossa cilindrata in una località e va subito alla ricerca dell'albergo di lusso, c'è chi, stanco del lungo viaggio, desidera trovare immediatamente un alloggio per la notte, per sè e per la sua macchina. Un alloggio che, pur non privandolo delle comodità della vita moderna, lo dispensi da qualsiasi osservanza di convenzioni sociali e da qualsiasi etichetta di « table d'hôte ». Questo tipo di turista desidera poi sapere anticipatamente quel che dovrà pagare. A tutte queste esigenze, come noi sappiamo, risponde l'autostello.

Ora, se in Italia gli autostelli non mancano, è però certo che, di fronte all'incremento della motorizzazione e, conseguentemente, dell'autoturismo, il loro numero è molto esiguo.

Come si vede, onorevoli colleghi, il compito dell'Amministrazione del turismo, cui stiamo per dare vita, non è dei più facili. Si tratta di provvedere ad esigenze che, pur riguardando lo stesso campo, sono le più diverse; si tratta di sollecitare da parte degli altri organi centrali dello Stato l'adozione di provvedimenti di fondamentale importanza, che rientrano nella specifica competenza di ognuno di essi.

Oltre a quanto ho accennato, l'apertura di nuove arterie stradali, l'istituzione di linee di comunicazione aeree, marittime, ferroviarie ed automobilistiche, l'esecuzione di opere igienico-sanitarie laddove ancora richieste (acquedotti, fognature, eccetera), la istituzione di uffici postelegrafonici, l'utilizzazione razionale degli arenili, la tutela delle bellezze naturali, e, non ultimo, il mantenimento dell'ordine pubblico, sono iniziative che, separatamente o globalmente prese, possono preludere allo sviluppo turistico anche di ampie zone finora chiuse a tale mercato.

È, intanto, opportuno osservare che si deve principalmente all'iniziativa privata se siano state in qualche modo rinnovate ed aumentate le attrezzature ricettive. Difatti, se confrontiamo l'incremento verificatosi in questo settore dal giugno 1949 al 31 dicembre 1958 con le operazioni per le quali, nello stesso periodo, lo Stato e la Cassa per il Mezzogiorno hanno concesso provvidenze, apprendiamo che su 9.794 nuovi esercizi soltanto 1.089 hanno usufruito delle agevolazioni di legge.

In altri termini, l'intervento della pubblica iniziativa presenta valori davvero modesti, che se da una parte esprimono la vi-

talità e la sanità di questo settore dell'economia nazionale, dall'altra lasciano perplessi circa l'effettiva volontà di realizzare un incremento dell'attività turistica.

La scarsezza degli interventi statali ha fatto poi sì che le nuove attrezzature siano state create prevalentemente in zone già turisticamente progredite.

È evidente che l'operatore, il quale non sia invogliato da particolari agevolazioni a preferire nuove zone per l'impiego dei suoi capitali, crea i suoi impianti in quei centri ove l'alea imprenditoriale sia ridotta al minimo e dove possa realizzare sin dall'inizio della gestione il massimo possibile reddito. A tale fattore si è aggiunta la mancata esecuzione di quelle opere di valorizzazione che costituiscono le infrastrutture necessarie allo sviluppo dell'industria turistica.

Si è così creato un maggior divario fra i centri già affermati e le vastissime zone ancora da valorizzare, divario che, con il loro intervento, inutilmente hanno cercato di neutralizzare gli enti turistici locali, i quali proprio nelle zone meno attive dispongono, oggi come ieri, di minori mezzi.

Se si vuole mantenere il primato raggiunto ed anzi migliorare le posizioni, è necessario che l'attività di tutta l'organizzazione turistica si ispiri ad una nuova politica. Una politica di produttività, con un impiego sufficientemente largo di mezzi, con un'accurata manovra degli interventi pubblici, che debbono essere prevalentemente diretti a favorire l'espansione delle aree turistiche tenendo presenti i nuovi fattori che possono spingere ad un viaggio nel suolo italiano. Proprio l'apertura al traffico turistico di nuove zone, di quelle cioè dove oggi è scarsa la ricettività, nonchè l'intelligente rilancio di quelle dove è venuta a verificarsi una stasi, potrà muovere nuove correnti. È, a tal proposito, da dire che la valorizzazione turistica del Mezzogiorno verrebbe tra l'altro incontro alla saturazione delle altre località turistiche d'Italia, dove particolarmente nei mesi di luglio ed agosto i forestieri lamentano appunto una mancanza di ricettività.

Compito, questo, che sarebbe anche agevolato dai nuovi gusti del turista, essendosi da più parti rilevato che oggi non si cercano più, come una volta, le località fresche in estate e quelle calde in inverno, ma, per dare un esempio, quelle dove nei mesi rigidi si possono praticare gli sports invernali e quelle altre zone dove si possono fare i bagni di mare sotto la canicola.

A questo punto è necessario citare alcune delle infrastrutture la cui realizzazione è fattore indispensabile alla valorizzazione delle nuove località. Ormai risolto quasi ovunque il problema igienico e quello dei servizi indispensabili al vivere civile, l'attenzione dei pubblici poteri deve polarizzarsi sulla necessità di risolvere il problema delle comunicazioni interne ed internazionali verso le zone suscettibili di valorizzazione turistica.

È necessario, ad esempio, ravvicinare il Mezzogiorno al continente europeo e, soprattutto, creare mezzi di comunicazione tra il Sud d'Italia, il Medio oriente ed il Nord Africa. Queste regioni potranno fornire all'Italia meridionale una ricca clientela completamente nuova. Allo stesso fine, sarà poi utile sviluppare, con avveduta politica, il termalismo del Mezzogiorno, potenziando gli impianti già esistenti, che vantano, del resto, proprietà curative di prim'ordine.

Ma, come si vede, si tratta soltanto di un esempio che apre uno spiraglio sull'immensità del lavoro da compiere nel campo della valorizzazione delle risorse turistiche nazionali.

Aggiungo che la diffusione della conoscenza delle nuove condizioni del nostro Paese, attraverso una ben fatta propaganda che non limiti il suo obiettivo alle zone già note, è il necessario completamento dell'azione da svolgere per il potenziamento del movimento turistico. Ma valorizzazione e propaganda vanno opportunamente sintonizzate e manovrate in modo da porre in rilievo per ciascun Paese estero i motivi maggiormente aderenti alla mentalità dei singoli popoli. Far sapere, ad esempio, in Francia o negli Stati Uniti d'America, che nel nostro territorio si invitano — come ho già accennato — le donne forestiere a non girare in pantaloncini, significa perdere senz'altro buona parte della clientela di quelle Nazioni. Specialmente fra i giovani. Forse, l'effetto negativo sarebbe minore per lo « scippo » di una bor-

setta, rischio questo che potrebbe addirittura sollecitare qualche spirito avventuroso. Ma io scherzo. È evidente, però, che d'ora innanzi la Pubblica Amministrazione dovrà anzitutto disporre di idonei congegni di rilevazione e di studio della psicologia dei forestieri e del fenomeno turistico. È questo il problema di fondo comune a tutti i Paesi.

La soppressione delle formalità di frontiera e del controllo sui cambi, iniziative che sono sulla via di una generale attuazione, privano, infatti, di preziose fonti di informazione. Poichè è indispensabile da una parte — e nello stesso interesse del turismo — giungere ad una completa libertà di circolazione senza alcuna formalità, mentre, da altra parte, è altrettanto necessario disporre di elementi di rilevazione per lo studio del fenomeno, occorre senza indugio sostituire ai sistemi che verranno meno nuovi mezzi di indagine. Si tratta di una ricerca che lo Stato italiano non può trascurare, così come non la trascurano i Paesi esteri, vivamente preoccupati che in un prossimo futuro venga meno ogni possibilità di rilevazione del fenomeno turistico. Ma, anche prescindendo da questo problema generale di vasta portata, è da notare come nel nostro Paese molto più che negli altri, dove vi è tutta una fioritura di istituzioni che si interessano agli studi statistico-economici sul turismo, manchi ogni iniziativa che non sia una ricerca isolata e personale.

E vi è da dire ancora che in questo campo occorre rifare tutta una mentalità, come si rileva dal fatto che i pochi convegni di studio in materia organizzati sono stati onorati da uno sparuto numero di partecipanti ed hanno portato all'unica conclusione che ben poco si è fatto su questa strada.

Non è ammissibile che l'azione svolta dallo Stato direttamente od a mezzo dei numerosi enti pubblici, e quella della privata iniziativa, difettino di una base statistica attendibile.

Abbiamo più volte sentito affacciare serie perplessità, specie in rapporto ai sistemi di rilevazione ed ai metodi di calcolo sull'attendibilità delle statistiche sul turismo.

Appare, quindi, lecito sollecitare un aggiornamento dell'organizzazione che valga ad assicurare all'azione della Pubblica Amministrazione un fondamento di maggior rigore scientifico, ed ai privati operatori gli elementi essenziali per la loro attività imprenditoriale.

Date le premesse considerate, debbo subito aggiungere che alle rilevazioni comunque compiute dall'interno occorre unire un'osservazione concomitante del fenomeno sul mercato turistico internazionale.

Questa esigenza e quella di addivenire ad accordi di collaborazione sul piano turistico tra le varie Nazioni, impongono l'istituzione, presso le ambasciate della Repubblica, di addetti turistici che curino le osservazioni *in loco* e lo sviluppo delle relazioni, per questo settore, col Paese nel quale operano. Si tratta di un problema avvertito ed impostato dagli attuali organi turistici; ed infatti, in un ordine del giorno votato dall'Assemblea dell'Unione nazionale degli Enti provinciali per il turismo il 25 novembre 1958, subito dopo la presentazione del disegno di legge sulle attribuzioni degli organi del Governo della Repubblica e sull'ordinamento della Presidenza del Consiglio dei ministri e dei Ministeri, viene indicata, come uno dei punti fondamentali per un'organica politica del turismo, l'istituzione « di speciali organi all'estero, i quali, come avviene per altre attività nazionali di pari importanza, abbiano ad un tempo la funzione di osservatori e quella di animatori degli scambi turistici con l'Italia ».

Vi è dunque da svolgere in tutti i campi che riguardano il turismo un'attività pubblica di notevolissimo rilievo, in vista del progredire della mobilità dei popoli e della liberalizzazione del movimento delle persone.

Se un tale lavoro sarà affrontato con serietà d'intenti, non potrà mancare un largo successo.

È questa la ragione d'essere del mio consenso all'istituzione del Ministero del turismo, il quale dovrà divenire il cervello motore dell'auspicato potenziamento, senza tuttavia, beninteso, far correre al turismo stesso il pericolo di una burocratizzazione, che, oltre ad essere perniciosa se considerata in se stessa, si risolverebbe a danno di quella iniziativa privata alla quale, dopo tutto, molto e molto si deve anche nel settore in esame,

se è vero, come è vero, che l'afflusso dei forestieri in Italia ha raggiunto punte di primato.

L'aver stabilito nel disegno di legge istitutivo del nuovo organo che il Ministro per il turismo fa parte del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, è indice che il Governo proponente ha ben compreso quanto vitale sia l'esigenza di valorizzazione ai fini turistici delle zone depresse.

Dal che non soltanto potrà derivare il benessere di queste zone — chè il movimento turistico è un tale elemento vivificatore di ogni economia da ispirare sicura fiducia — ma anche un notevole incremento dell'afflusso di valuta estera.

A proposito di tale afflusso di valuta — e non ci si dovrebbe stancare mai di ripeterlo — è indispensabile che la politica statale, pur tenendo nel massimo conto il bisogno di viaggiare anche delle categorie di cittadini meno benestanti, ponga la massima attenzione al turismo di classe, quello che desidera, tra l'altro, dei divertimenti notturni e che si è rarefatto negli ultimi tempi. Ciò si potrà ottenere con un'adeguata propaganda all'estero onde invogliare i turisti di maggiori possibilità finanziarie a visitare il nostro Paese.

Dovrei ora, signor Presidente, passare all'esame specifico del disegno di legge, ma, se lei dovesse ritenere che l'ora è tarda, potrei riservarmi di riprendere la parola in sede di commento agli emendamenti da me presentati. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Riprenderà la parola in sede di discussione degli articoli.

Rinvio il seguito di questa discussione alla seduta pomeridiana. Oggi seduta pubblica alle ore 17 con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,15*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei resoconti parlamentari